

C 10022 X
S/0044 X

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

A. XXIII — N. 45 (1172)

CITTA' DEL VATICANO

4 NOVEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 - ESTERO: ANNUO L. 2.300 - SEMESTRE L. 1.200
C. G. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 5056 - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50

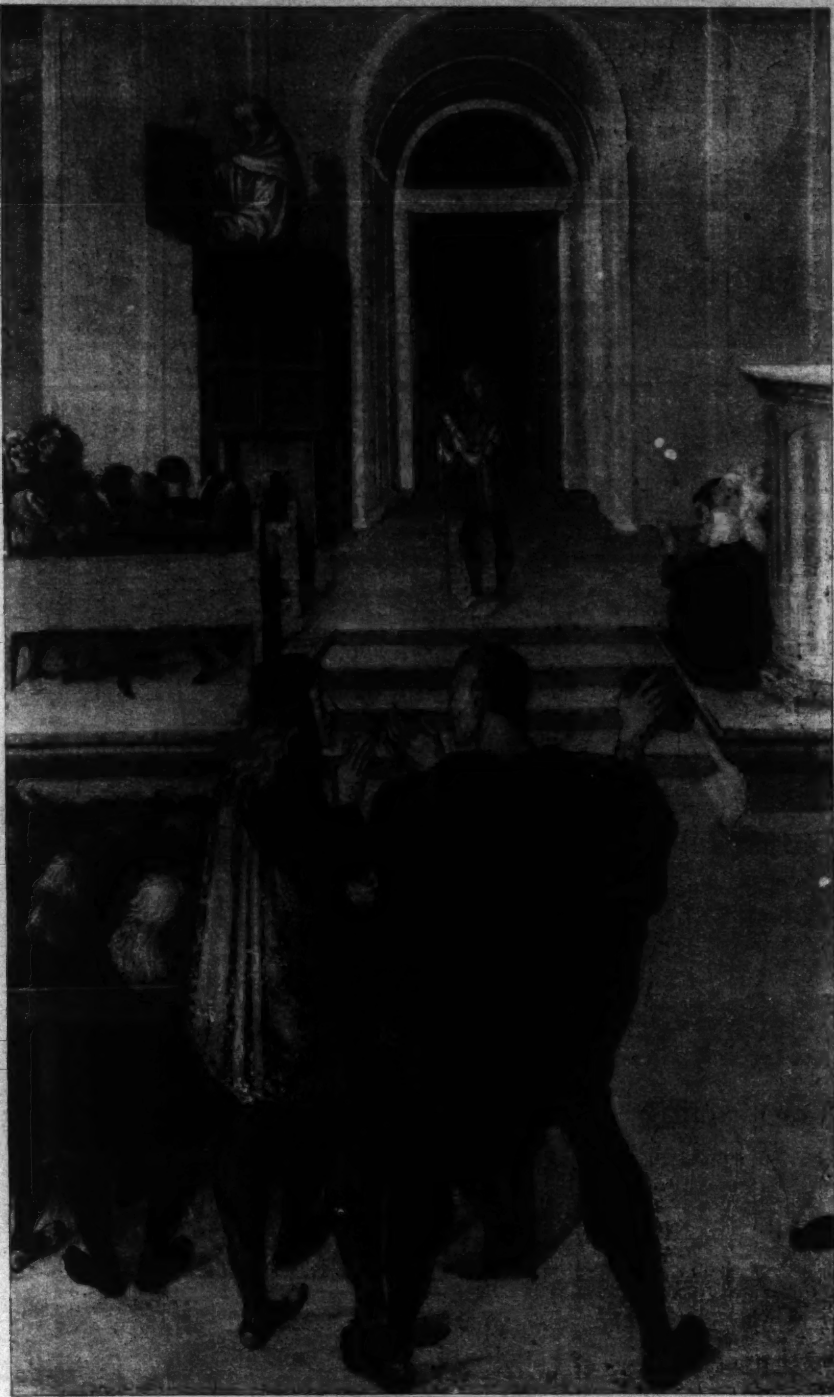
5 DEC 17 1956
Cont. Copy



Di fronte ai luttuosissimi avvenimenti in Ungheria, il mondo cattolico è profondamente scosso. La gravità del conflitto e il sangue versato rendono categorico e urgente l'imperativo cristiano della carità. Cessi le stragi; si ascolti il grido disperato di chi invoca, sotto il fuoco dei cannoni, pane, libertà, rispetto della persona umana, schiacciata nel nome di un progresso che oggi appare grondante di lacrime e di sangue. Non la forza delle armi può ristabilire un ordine naturale sconvolto; ma il vero rispetto dell'uomo, della sua dignità, del suo inalienabile diritto alla vita. Sia questo l'insegnamento del sangue versato: chi si ostina ad ignorarlo potrà forse imporre una volta ancora la quiete a un popolo vinto col terrore delle armi, ma non la pace, che procede dalla giustizia. Voglia Iddio che menti e cuori si aprano a pensieri e ad opere di pace. (Nella foto): Pianto di mamme e di spose sui corpi dei loro cari caduti per la libertà sotto il piombo dei carri armati russi.

SAN BERNARDINO DA SIENA UOMO ARGUTO

di PIERO BARGELLINI



Sebastiano di Cola del Casentino: «UN EPISODIO DELLA VITA DI S. BERNARDINO» (L'Aquila)



Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietto: «S. BERNARDINO» (Siena)

Esile, magro, di media statura, d'esigua figura; il volto scarno, con le gote affossate, il naso aquilino; la bocca sdentata; occhi cerulei, sguardo acuto, voce arguta. Una coroncina di bianchi capelli attorno al vasto cranio rasato; saio corto, liso, dal quale uscivano i mal'leoli secchi e i piedi scheletrici, scalzi d'estate e d'inverno, Bernardino da Siena, incontrato per via, sembrava l'ultimo dei frati mendicanti dell'Ordine francescano.

Sulla spalla, la bisaccia del pane rafferma, e in mano la sporta dei libri sgualciti. Un fraticello umile, sereno, ridente e faceto.

Discendente da famiglia nobile senese, quella degli Albizzeschi, aveva vinto con ironica modestia, ogni albagia nobilitaria. Colto ed erudito, amico dei più famosi umanisti, aveva superato, con bonaria arguzia, ogni ambizione intellettuale.

Camminava a piedi le più faticose e pericolose vie d'Italia, osservando e meditando, o, com'egli diceva, «ruginando».

«Fa' come fa il bue quando egli ha pascolato: egli ruginava, ruginava; e meglio gli pare quello ruginare, che non il pascolare... Vedi che il bue, quando ruginava, l'uno boccone va in giù, e l'altro torna in su».

Guarda attorno a sé, studia le condizioni del popolo, si ferma a parlare col mulattiere, col contadino, col sensale, con l'artigiano, anche col notaio, e così viene a conoscere quali siano i temi che meglio si convengono alla sua predicazione.

Dentro la sporta egli ha i suoi sermoni scritti in latino, con metodo rigorosamente scolastico. Lì è conservata la sicura dottrina della Chiesa, ma quando dovrà parlare, lo schema della predica sarà come il tronco d'un albero; le foglie e i fiori varieranno via via, secondo i luoghi e le persone, secondo i tempi e le condizioni.

La scuola ha dato i suoi frutti, e ogni predicatore è così bravo nella dottrina, che quasi quasi non lo s'intende più.

«Egli fu uno frate di nostro Ordine — narra maliziosamente Bernardino — il quale fu valentissimo in predicazione, e diceva tanto sottile, tanto sottile, che era una maraviglia, più sottile che il filato delle vostre figliole».

«E questo frate aveva uno fratello opposto a lui; tanto grosso, di quelli grossolani, che era una confusione, tanto era grosso; el quale andava a udire le prediche di questo suo fratello».

«Avvenne che, una volta fra l'altre, avendo udita la predica di questo suo fratello, egli si mise un dì in un cerchio degli altri frati, e disse: — O voi, foste voi stamanti alla predica del mio fratello, che disse così mirabili cose? — Costoro li dissero: — O che disse? — Oh,

elli disse le più mirabili cose che voi udite mai — Ma dicci di quello che egli disse. — E elli: — Disse le più nobili cose! — Doh! dicci quello che egli disse. — E costui pure: — Doh, voi avete perduta la più bella predica che voi poteste mai udire!

«Infine, avendo costui detto molte volte in questo modo, pure e disse: — E elli parlò le più alte cose e le più nobili cose che io mai udissi! E elli parlò tanto alto, che io none intesi nulla!».

Lui, invece, fra Bernardino, vuol farsi intendere, ed è felice quando può concludere il suo dire: «Credo ch'io te l'ho detto per modo che mi so' fatto intendere».

Appena giunto in una città, i reggitori del Comune emanano il bando che il giorno dopo non s'apriranno i negozi, prima della predica di fra Bernardino.

Il Vescovo chiama a raccolta il clero, perché tutti i sacerdoti siano presenti sull'apposita panca.

Nella piazza maggiore viene drizzato il pulpito, con la bandierina che segna la direzione del vento. Un grande tendone, tirato per il mezzo, divide gli uomini dalle donne, perché fra Bernardino non vuole che durante la sua predica uomini e donne «si balestrino con gli occhi».

La mattina dopo, prima di giorno, fra Bernardino dice la Messa a un altare scoperto, e intanto la piazza si riempie di gente. C'è chi, per avere un posto buono, in direzione della brezza mattutina, non ha neppure dormito, e ora, che è il momento di stare desto, cade dal sonno.

«Doh, voi avete la piazza grande e tanto bella, che se voi vi movete alla campana, egli è assai per tempo — ammonisce fra Bernardino. — E non venite fra la notte, al modo che voi fate; imperò che voi avete la mala notte, e poi, quando si predica, e voi dormite».

Le donne, specialmente, si leticano per il posto, e Bernardino le rimprovera: «Viene madonna Pigara, e vuol sedere innanzi a madonna Sollecita. Non fate più così. Chi prima giunge, prima macini. Come voi giugnete, ponetevi a sedere, e non ce ne lassate entrare niuna innanzi a voi».

Anche le donne venivano poi prese dal sonno. «A chi dico io? Io veggio dormire due donne allate allate, e l'una fa capezzale all'altra. Non posso soffrire che voi facciate così; imperò che io so' di schiatta d'avaro, il quale vede versare il vino che corre, dicendo: — Oh, oimè, questo si perde! Imperò che di questo non ne beccano le galline. Così vo' dire io: questa non è cosa da dirla a chi dorme».

Ci sono poi le donne ciarliere, che arrivano in piazza mentre il frate è all'altare. Si chiamano tra loro, andando di qua e di là, col battito del loro «nicchiarelli».

«O donne, oh che vergogna è egli la vostra, che la mattina, mentre che io dico la Messa, voi fate un rumore tale, che bene mi pare udire un monte d'ossa, tanto gridate. L'una dice: — Giovanna! — L'altra chiama: — Caterina! — L'altra: — Francesca! — Oh! la bella devotio che voi avete a udire Messa!».

Terminato il sacrificio divino, fra Bernardino sale sul pulpito. Gira intorno i suoi occhietti vispi, ferma le mani scarse al parapetto, apre le labbra esigue, ripiegate in dentro, e il prodigio della sua voce incomincia.

Una voce vibrata e al tempo stesso dolce: chiara, distinta, sonora. Un timbro penetrante, una lingua duttile, esplicita, espressiva; e uno stile oratorio che sembra popolare, ed è pieno di grazia.

Rapido e colorito, piacevole ed efficace, fra Bernardino ha la naturalezza di colui che parla nella più assoluta confidenza. Può usare le espressioni del volgo, senz'essere

mai sconveniente. Imita il verso degli animali, senza apparire ridicolo, come quando prende in giro i propalatori di notizie esagerate, e racconta:

«Colui che sarchiava il suo campo, aveva il suo barileto vuoto, e un moscone v'entrò dentro e andava volando, per uscir fuori: us, us, us. Come colui ode così, subito piglia via tra le gambe col barileto, credendo che quello fosse una trombetta, perché era tempo di guerra; e vassene a casa tutta volta, gridando: — Arme, arme, arme, ecco i nemici! — Quelli della terra, tutti so' sotto l'armi: — Che è, che è? — E tutto era un moscone!».

Giunge a confidarsi sul proprio stato di salute: «Ieri io era morto e ora so' vivo, e per lo grande male ch'io mi sentii, io non credevo predicare; imperò che io ebbi una purgazione tanto grande, che io so' mosso ventiquattro volte a qua. Ora, come la cosa si vada, io nol so; so io bene che io era debilissimo, che a pena potevo stare ritto. Io mi sento ora risuscitato, e so' gagliardo per modo ch'io combatterei».

Vera tempra di predicatore, quando egli è sul pulpito, si trasforma. Non è più l'umile fraticello impolverato; non è più il mendicante, che mangia il pane accattato sulla proda della strada. Si sente il banditore della verità, l'araldo di Dio.

Lo vorrebbero confessore, ma lui sa d'essere predicatore: «Io non confesso né maschio né femina; e non m'impaccio in altro che in seminare la parola di Dio, e tengola per ottima regola; però ch'io veggio che volendo fare molte cose, io non ne farei bene niuna».

Gli vorrebbero affidare uffici pubblici, ed egli ride, scoprendo le gengive senza denti: «Oh, bella cosa, ch'è mi volevano fare capitano de' bossoli! Oh, io voglio essere poi castellano di Montaleone! Io mi penso bene, che a buona intenzione voi il volevate fare; ma diciamo: non debbo io sapere come egli non m'è lecito? Doh, doh! Oh, io sarei stato il buon pecorone!».

L'avrebbero voluto Vescovo, ma anche lui rifiutava ogni dignità. «S'io ci fossi venuto come voi volevate ch'io ci venisse, cioè per vostro Vescovo, egli mi sarebbe stata serrata la metà della bocca. Vedi, così sarei stato, che non avrei potuto parlare se non colla bocca chiusa. E io so' voluto venire a questo modo, per poter parlare così, alla larga».

E alla larga si rivolgeva alle donne «cervelline» e «pazzerelle». «Doh, pazzerelle, quanto vi chiacchio il capo!».

Metteva in ridicolo la moda del tempo. «Donne, che quando io vi veggio con codeste vostre maniche grandi e larghe, che v'è tanto panno che mentre voi andate vi danno impaccio in su le braccia, che appena le potete portare. Oh, perdimento d'anima e di robba!».

Le rimproverava per le strane fogge delle loro pettinature: «Egli mi pare vedere ne' capi vostri tanta vanità, che mi pare un orrore: chi l'porta a merli, chi a casseri, chi a torri trasportate in fuore, come questa torre. Io veggio i merli dove si rizzano le bandiere atte a poter percuotere altrui, e così da essere percossi».

Le donne, sulla piazza, ridono, più compiaciute che pentite. E il frate le redarguisce: «Non ridete, che voi avete da piangere!».

Condanna la vanità dei giovani e più ancora l'accondiscendenza dei genitori, che allevano i propri figli nella fatuità e nella mollezza: «Mandateli in giornea, in zazzera, colle calze a brache e a gamba fessa; vadino forbendo le panche colli spavvieri co' cani a mano, non buoni a nulla. Poppare, leccare, bestemmia».

Mette in burla i reggitori delle

cose pubbliche, che si danno tanta importanza, e non sono poi «sufficienti a reggere tre chiocciole!».

Ammonisce i sacerdoti indegni che son da toccare «col fuscello» per non sporcarsi. Parla un po' di tutto e un po' di tutti: della maldicenza, cioè del «maledetto visio della linguetta», dei «matrimoni del diavolo», delle pratiche immorali, sempre con estrema libertà e insieme sempre con estrema pulizia, coi piedi nel sudicio, ma con le ali spiegate. «Vedeste mai il gallo quando entra in feccia? Egli v'entra dentro tutto pulito, colle ali assettate in alto per non imbrattarle; per poter volare a sua posta».

Ma questi sono i motivi marginali della predicazione bernardiniana; sono le divagazioni suggerite dai luoghi e dalle persone; le fronde storte del suo albero variato e fremente.

I temi di fondo, gli argomenti di centro, la midolla della sua predicazione, anzi il durame della sua dottrina è stretto alle condizioni sociali e politiche del tempo e del paese.

Fra Bernardino non è soltanto un moralizzatore: è un riformatore di costumi e d'istituzioni. Per questo lo vorrebbero fare «capitano de' bossoli» e «potestà di Montaleone».

Bernardino degli Albizzeschi era nato a Massa Marittima nel 1380. Morì all'Aquila, nel 1450.

La sua predicazione coprì metà della penisola, dalle Alpi al Gran Sasso d'Italia, e metà del secolo XV, di quel secolo cioè che vide formarsi le più grosse fortune dei mercanti banchieri, e il sorgere delle Signorie.

Dal popolo minuto, raccolto attorno alle insegne comunali, si erano levati, ambiziosi dei loro stemmi familiari, i fortunati signori, che formavano una nuova aristocrazia: quella del denaro.

Nel Castello degli antichi feudatari, dominava l'assoluta autorità, insieme con una paterna giustizia. Ora, nei Palazzi dei nuovi Signori, dominava l'avarizia, insieme con una liberalità mecenatizia.

Al focolare dell'antico Feudatario, anche i più umili potevano trovare posto.

Nelle sale del nuovo Signore, il reietto veniva crudelmente allontanato.

Le competizioni mercantili si erano rivelate più accanite delle rivalità di dominio. E la carità si era trasformata, secondo un arguto giuoco di parole caro a San Bernardino, in «carità».

Era perciò urgente rialzare, sul mondo il sole della giustizia e della carità: il sole di Cristo, che splendeva per tutti, per tutti benefico e consolatore.

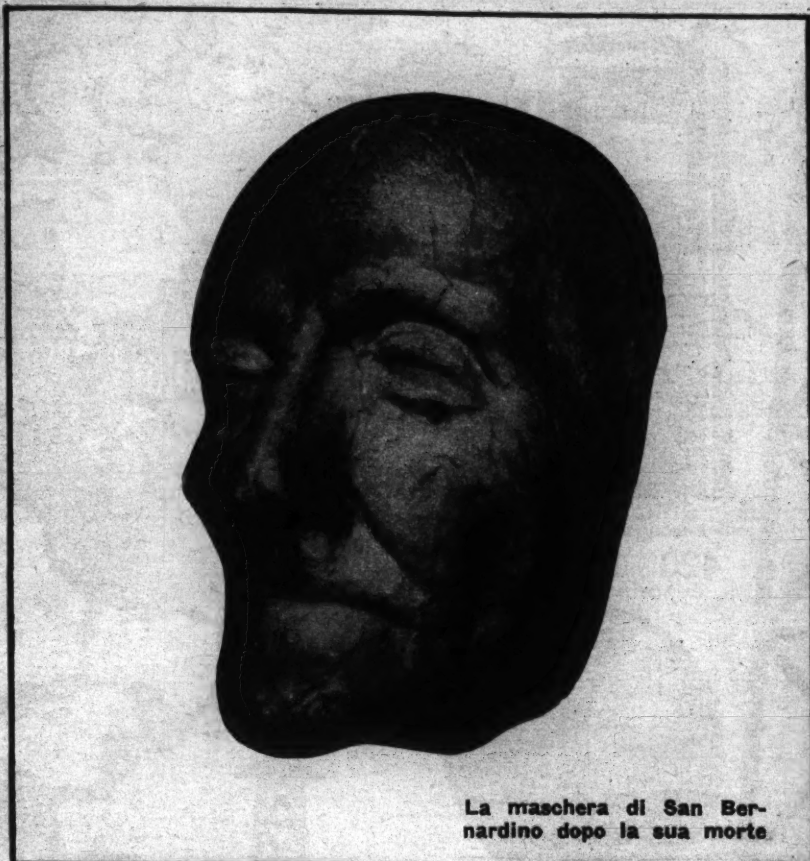
Per similitudine, pigliamo il sole, il quale è la più splendida cosa che noi possiamo dire. Il quale sole ha in sé tre cose, cioè: egli ha in sé splendore, e ha calore, e ha vigore; simile alla parola di Dio, la quale è predicata a voi. Ella ha lo splendore, ella ha il calore, e ha il vigore».

Oltre che per similitudine, egli proponeva anche l'immagine del sole, nella devozione che suscitò e propagò dovunque, mostrando una tavoletta, dove era scritta la «sigla» del nome di Gesù, dentro un sole raggianti.

Ho detto «sigla» e non monogramma, come comunemente viene chiamato il gruppo delle lettere Y H S, che formano il «compendium scripturae» della parola Ihesus nella grafia del tardo Medioevo.

Infatti San Bernardino diceva: «Vuole stare il Nome di Iesu in tre intelletti, e quali ti mostrerò. Primo, letterale: el Nome di Iesu; secondo, del luogo e sito; terzo, forma o scudo, o quadro o tondo».

«Primo, letterale, cioè delle lettere: in due modi si può scrivere



La maschera di San Bernardino dopo la sua morte

el Nome di Iesu: compitato Ihesus; abbreviato Ihs.

«Il luogo, dove sia tal Nome, sia uno sole co' li raggi, però che cel dice la ragione di ponarlo nel più bel luogo che potiamo. E però dice el Salmista: "In Sole posuit tabernaculum suum". Esempio: se tu avessi una bellissima pietra e virtuosa, e tu la volessi fare legare, ove la legaresti? In ariente, o in stagno, o in oro? Certo in oro, però che è preziosa la pietra e l'oro.

«Fa' ancora che abbi dodici raggi. E vedi: che li raggi piccolini pare che gittino raggi splendenti, per li raggi piccoli e grandi. Le lettere e raggi col colore d'oro, el campo nello azzurro. La cagione: il sole genera oro, e per questa stanno bene d'oro; anco el campo azzurro bellissimo. E sia quadrato; e se è posto in alto, sia un poco più l'altezza che la larghezza; e se è tondo, o come scudo».

Questo era lo stemma che San Bernardino proponeva ai popoli cristiani, al di sopra di ogni altro stemma partigliano.

Rappresentava l'unità, la concordia, l'amore e la giustizia.

Unità, prima di tutto, contro le divisioni, cioè le «parti» o «partiti». San Bernardino combatteva i partiti, non perchè egli avesse da proporre o da imporre un suo partito, ma perchè il partito, per sua natura, è contrario all'unità.

«Or dimmi: — diceva: — che cosa è parte? Sai che è? E' una divisione: questi da questi. Qui vedi già che parte l'uno dall'altro. Or dimmi: che cosa è carità? Sai che è carità? E' unire l'uno con l'altro».

I partiti italiani portavano ancora i nomi storici di «guelfo» e «ghibellino», per quanto, nel Quattrocento, queste dizioni non avessero più quasi nessun significato. Indicavano soltanto una divisione e si era guelfi, quando gli avversari si dicevano ghibellini; pronti a essere ghibellini, quando gli avversari si chiamavano guelfi.

Bernardino si riferiva a quel nomi, per essere, come al solito, ben inteso, e a chi diceva: «Oh, io so' un buon guelfo!», egli rispondeva prontamente: «Tu se' un buon gattivo, imperò che, facendo in questo modo, per compiacere alla creatura, tu dispiaci e fai contra il Creatore».

Insisteva su questo tema, sul te-

ma cioè delle maledette parti. «Due cose so' rimaste che voi non avete fatte nè guelfe nè ghibelline, le quali forse fareste bene a farle. Sai che è? Il pane e il vino; e facendole voi parziali queste due cose, voi non mangereste per non avere a conversare colla parte contraria».

E concludeva: «Tutte queste cose so' peccato mortale: e questo tale guelfo o ghibellino è stato trovato del diavolo, del diavolo per le anime vostre».

Non predicava però genericamente sulla maledizione delle parti; ma proponeva riforme politiche e sociali sul piano, diciamo così, istituzionale. Molte città accolsero e applicarono i cosiddetti «Ordinamenti di San Bernardino», cioè gli ordinamenti di giustizia sociale e di libertà politica ispirati a una concezione più cristiana dei rapporti umani.

E mentre lo stemma bernardiniano, col Nome raggiante di Gesù, «Sol iustitie», sfiorava d'oro sulla fronte d'un Palazzo comunale, nelle Costituzioni i raggi di quel sole portavano luce di divina carità e un calore d'umana solidarietà.

...

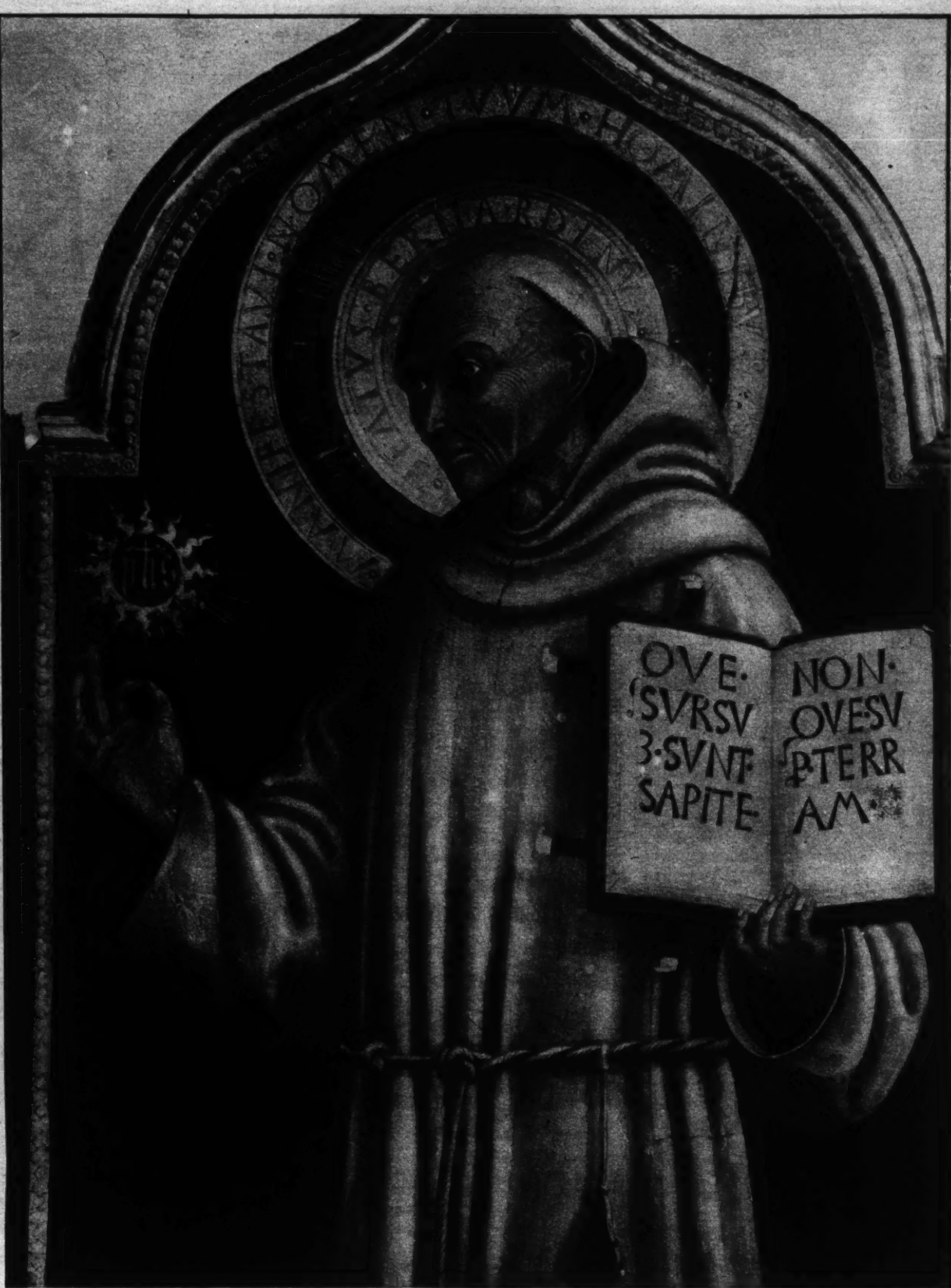
Le ricchezze, come abbiamo già accennato, nel secolo dei mercanti banchieri, si erano rammentate nei Palazzi dei ricchi, e non sempre i larghi guadagni venivano fatti con mani pulite e con netta coscienza. Parlando di Cosimo de' Medici, il cartolaio Vespasiano da Bisticci, ammette che «a lui pareva aver danari di non molto buono acquisto». Come il principe dei banchieri fiorentini, molti altri ricchi dovevano sentirsi «questo peso d'in su le spalle».

San Bernardino, povero volontario, li aiutava a scaricare spalle e coscienza.

Il più grave vizio del secolo era, indubbiamente, l'avarizia. Tutte le eresie si potevano dire spente o serpeggiavano languidamente, avendo perduta ogni virulenza.

La grande eresia era quella, morale, della «masserizia», cioè dell'accumulo sfrenato della ricchezza.

Mercanti, banchieri, usurai, sensali, bevevano il sangue del prossimo; il sangue di Cristo. San Bernardino ricordava loro che la ricchezza non era una proprietà, ma



Pietro di Giovanni: «S. BERNARDINO» (particolare). Regia Pinacoteca (Siena)

in prestito, fatto da Dio, per il retto uso.

«E' peccato mortale l'avarizia? — si chiedeva — Mortalissimo. Or mira tu quello che tu hai a fare; io te la conto come io la trovo: fa' ora a tuo modo. Io so bene che la robba che tu tieni non è tua propria; anche l'ha data Idio al mondo, per sovvenire al bisogno dell'uomo: non è dell'uomo, no, ma per lo bisogno dell'uomo».

L'avarizia è di sua natura insaziabile. E' un cerchio vizioso di cui non si viene mai a capo.

Sai che cerchi, se tu vorrai trovare il fondo dell'avarizia? Come se tu cercasse il capo intorno a un cerchio. Uno avaro può trovare il principio, ma non la fine. Fa' ra-

gione d'avere a cercare il principio del Campo (era la piazza ovale di Siena), e aggira attorno attorno a la sellice; tu trovarai bene il principio dove comincerai, ma non la fine. Così dico a te, avaro, che raguni: tuaresti bene il principio, ma tu non arai mai la fine».

Non si faceva però illusioni. La avarizia non è il vizio dei soli ricchi. Tutti, chi più chi meno, ne siamo infetti. Il timore di mancare del necessario, ci fa avari anche del superfluo.

Perciò San Bernardino poteva dire a tutti, sulla piazza della predica: «Se tu consideri l'avaro, egli non ha mai tanta robba, che non gli pala stentare. Ecci niuno di voi che abbi tanta robba che gli basti? Se ce n'è niuno, si rizzi il dito. Oh, voi non rizzate il dito, niuno! Questo è segno che tutti s'ete avari, e così voi donne. Or andate a fare de la mercanzia assai; chè voi vedete, non avendone bisogno, ogni volta fate peccato mortale, se voi non la date a' poveri per l'amore di Dio».

Agli ingordi di ricchezze minacciava la purgazione: «Io dirò così qui, come ho detto in altri paesi inverso quelli che hanno ragunata la robba di mal guadagno: Idio dice a questi tali: — Se' tu ripieno? Egli bisogna che tu ti purghi. — Udisti voi mai quello che bisogna a chi è ripieno? Egli bisogna a chi è ripieno di mali omori, argomenti, cristieri, acciò che si purghino dentro».

Condannava perciò tutti coloro che «se potessero, sbudellerebbero Cristo per far corde di liuti». Chiamava i sensali disonesti, con uno dei suoi soliti giochi di parola, «senz'ale da poter volar mai la vita eterna».

Predicava contro coloro che spinti dall'avarizia «rinnevano Iddio per un capo d'aglio», contro i «ra-soi», i «cancri» della società, le «belve dalle zanne lunghe, che rodono le ossa del povero»; contro coloro che «sempre vanno dietro a chi affoga».

Sulla tomba di costoro, invece di scrivere: «Requiescat in pace», avrebbe voluto scrivere «Requiescat in pece», perchè, egli non si stancava mai di ripetere, «se tu hai de la robba assai e non n'hai bisogno, e tu non la dispensi e muori, tu te ne vai a casa calda. E credo

ch'io te l'ho detto per modo che mi so' fatto intendere».

San Bernardino pensava alla distribuzione della ricchezza o per lo meno alla redistribuzione, dopo l'accumulo, e a questo proposito aveva un'immagine quanto mai chiara ed evidente. Diceva: «O tu che raguni el letame, sai fuor della porta. Pon mente che mai su questo letame non vi nascerà grano. Sai perchè? Perchè egli è amontato. Se tu lo spargessi, non sarebbe così. Va' e spargelo sopra un terreno che sia magro, e seminati su, e vedrai quanto frutto egli ti renderà. Misterio! Questo è chiarissimo. O tu che hai della robba assai e tiella amontinata, mai non la trovarai crescere: mai non farà frutto. O tu che hai monti del grano, mai non crescerà, se tu non li spargi in cotali terreni magri, a cotali poveri bisognosi. Non lo spargere mai in sul terreno grasso; che se tu lo spargiarai, el grano, se egli nascerà, ricadrà quando sarà grande, e non n'arai bene».

Uno dei modi di distribuire meglio le ricchezze era quello di promulgare buoni Ordinamenti di giustizia. Ma non bastava. Ogni cristiano doveva operare secondo un comandamento morale, che gli nasceva dalla coscienza: il comandamento della carità, che aveva, come diretta manifestazione, l'elemosina.

San Bernardino non si stancava mai di raccomandare l'elemosina. «O tu che hai tanti snogli più che non ha la cipolla, ricuopri la carne del povero, quando tu li vedi così stracciato e innudo: la sua carne e la tua è una medesima carne».

A chi gli opponeva d'aver poca robba, rispondeva: «Idio non vuole che tu ti scorticchi. Dice: — Vuoi tu dare l'elemosina? Or dàlla. Non puoi dare uno pane? No? Or danna un poco. Non puoi dare del vino? Or dà da l'acquarello, dà dell'acetello innacquato».

Insisteva anche con coloro, che realmente non possedevano nulla: «O tu che dici: — Io non ho da dare; — io ti dico che se tu se' innudo, hai da poter dare, e debbi dare, e non hai scusa niuna dinanzi a Dio. Doh, quando tu vai ne lo Spedale, che tu vi vedi il covaretto infermo, dagli la limosina del cuo-

(continua a pag. 10)



Decorazione sopra la porta maggiore (XVI sec.). Palazzo Vecchio (Firenze)

MEDIO ORIENTE e CANALE DI SUEZ

S spesso, durante questi ultimi mesi, il placido e sonnolento canale di Suez è apparso come una miccia distesa fra Mediterraneo e Mar Rosso, suscettibile di appiccicar fuoco alla regione più incendiaria dei nostri giorni: la regione petrolifera del Medio Oriente, se non a provocare la più colossale esplosione di tutti i tempi.

Strana vicenda questa del petrolio del M. O. — costellazione di nazioni, talune celeberrime nella storia, tal'altra del tutto ignorata, gravitanti attorno alla penisola Arabica — balzato oggi al ruolo di protagonista nel colossale giuoco delle forze politiche ed economiche del mondo.

Nel M. O. il petrolio è stato conosciuto sin dai più remoti tempi. La stessa Bibbia parla, a più riprese, della « nafta persiana » come del principale catramante per le strutture dell'Arca di Noè, della Torre di Babele, e delle grandiose difese di Babilonia.

Varie fonti poi certificano che anche gli antichi egizi usarono la nafta, sia per illuminare le loro case, sia per imbalsamare i loro morti « resurrectori ».

Nel periodo greco romano numerosi scrittori parlano del petrolio, ne indicano le sorgenti nonché i vari usi nei quali esso veniva imple-

gato dai popoli del Medio Oriente.

Si possono citare Erodoto, Plinio, Strabone, Plutarco che, nella sua vita di Alessandro, parla del petrolio e lo chiama « olio di Ecbatana », dal nome dell'antica capitale del Medi, oggi Hamadan, sede — come si sa — di una molto celebre raffineria.

Tra tutti gli antichi autori Marco Polo è il più esplicito. Ai confini della Georgia, egli racconta, « si trova una fontana ove surge olio in tanta abbondanza che cento navi se ne caricherebbero alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma si da ardere e per rognare et altre cose... ».

Pur conoscendosi nel Medio Oriente questa straordinaria materia prima fin dagli albori della civiltà, e benché risalga al 1859 il primo sfruttamento dei pozzi petroliferi americani della Pennsylvania, solo nel 1911 e nel 1913, rispettivamente, Egitto e Persia cominciano a figurare nelle statistiche quali paesi produttori di petrolio, ma per una modestissima cifra: 50.000 barili (l'unità di misura per il petrolio è il barile uguale a 159 litri), mentre in quegli stessi anni gli U.S.A. hanno già raggiunto la produzione di circa 1.000.000 di barili.

Tra i paesi del Medio Oriente tipico è il caso del Kuwait ancor oggi del tutto sconosciuto al più.

Il Kuwait è un piccolo territorio che non raggiunge nemmeno i 20.000 Kmq., situato tra Iraq e Arabia Saudita, sul Golfo Persico.

Il paese è per intero una sterminata landa desertica delimitata da temperature oscillanti durante l'intero anno tra i 43 ed i 48 gradi. In tale terra dapprima disabitata, verso il 1700 presero stanza alcune tribù nomadi beduine attratte dal fatto che la zona costiera si era dimostrata ricca di pesce e particolarmente di ostriche perliere. I nomadi si trasformarono così in pescatori, pur tuttavia continuando a vivere una vita alquanto grama e difficile sino a questi ultimi anni.

Oggi il Kuwait è divenuto un piccolo Stato modello. Annovera quattro moderni centri abitati, collegati

da ottime strade. La capitale, molto dignitosa per pubblici uffici, si stende nei pressi di un porto perfettamente attrezzato; dispone di un ospedale di 300 letti, di varie scuole con 400 insegnanti, di due banche, di telegrafo, di posta, nonché di numerosi stabilimenti modello come ad esempio quelli per la refrigerazione dei prodotti, per l'aria condizionata, per la potabilizzazione dell'acqua marina.

Inoltre il Kuwait è collegato col resto del mondo con ben sei linee aeree ed otto di navigazione ed è lo Stato arabo che offre ai suoi sudditi le migliori condizioni di vita.

Come ognuno avrà compreso, la ragione di una così rapida e straordinaria trasformazione è stata il petrolio.

Nel 1934 lo sceicco Ahmed al Sabbah concedeva alla « Kuwait Oil Company » il diritto di ricercare il petrolio in tutto il suo dominio. In un primo tempo le perforazioni non furono affatto fortunate, ma, dal 1946 in poi, divennero invece fortunatissime.

Nel detto anno si estrassero infatti 700.000 tonnellate di greggio che diventarono subito 2.000.000 nel

1947, per triplicarsi nel 1948. Dopo questo anno il ritmo di accrescimento divenne pressoché vertiginoso: 12 milioni di tonnellate nel '49; 17 milioni nel '50; 20 milioni nel '51; 37 nel '52; 33 nel '53; 47 nel '54; 53.800 nel 1955, un terzo della totale produzione di tutti i paesi del Medio Oriente e metà della produzione del Venezuela, unico paese del mondo che possa reggere il confronto col Kuwait.

Ma vi sono cifre ancor più sbalorditive.

Nel Kuwait i pozzi oggi di produzione sono soltanto 163. Da essi si sono ricavati barili 1.087.000 di crudo al giorno; essendo stata perforata una superficie di pochi chilometri.

In tutto il territorio degli U.S.A. (9.370.000 Kmq!) sono in esercizio ben 520.100 pozzi; ebbene il crudo estratto ha sommato solo a sei volte e mezzo quello dato dai 163 pozzi del Kuwait!

Egual meraviglia suscitano le cifre relative alle riserve di petrolio che si ritengono ancora celate nel multimillenario strigno del sottosuolo.

La riserva del solo Kuwait è sti-

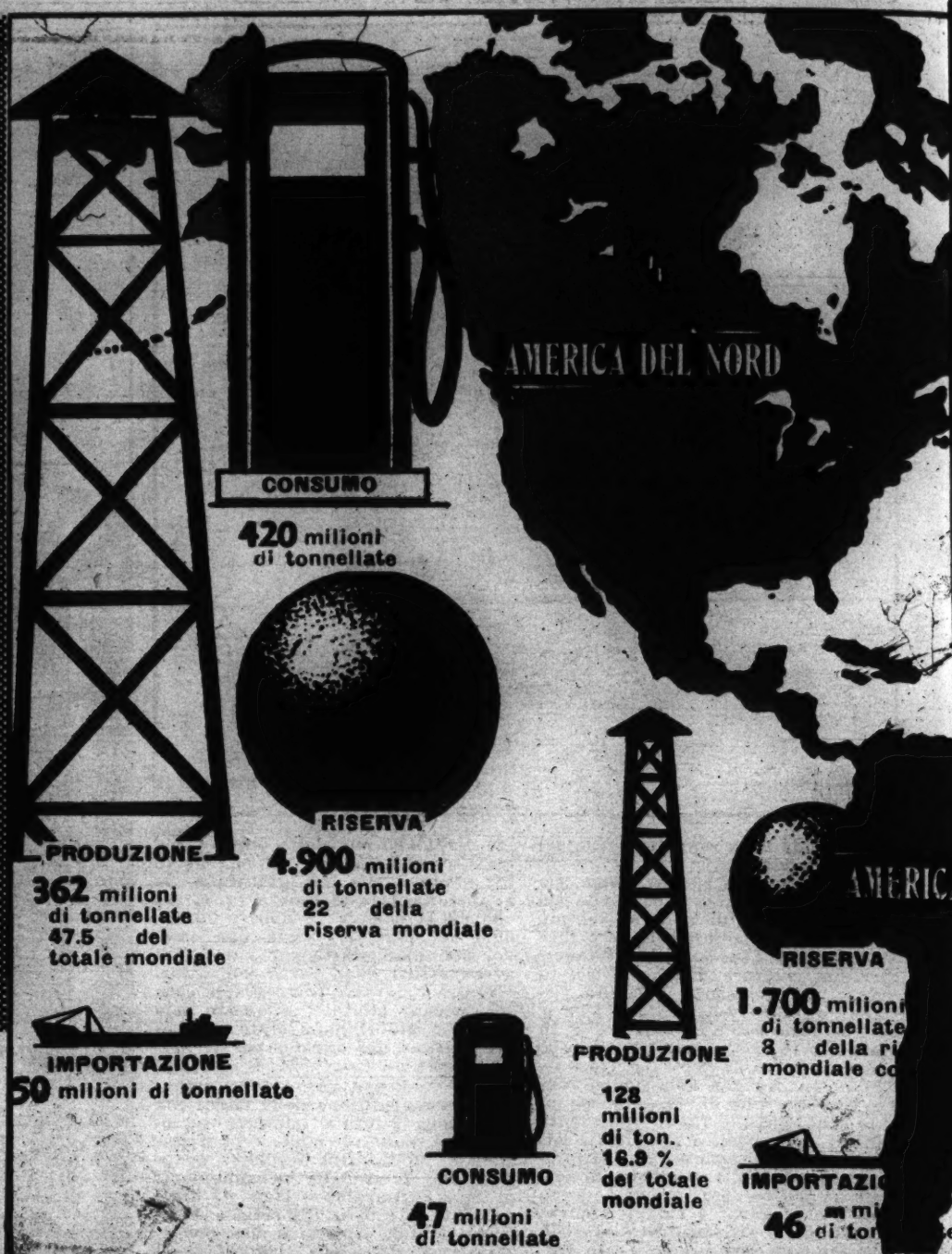
mata a 1.500.000.000 di tonnellate. Tale cifra corrisponde al terzo di tutte le riserve calcolate per l'intero territorio degli U.S.A.!

Altre cifre impressionanti si otterrebbero analizzando i costi di produzione, le rese per ciascun pozzo, le favorevolissime condizioni di imbarco del petrolio ecc.

Quanto si è detto per il Kuwait, su per giù, si potrebbe ripetere per tutti gli altri paesi del Medio Oriente che ci limitiamo ad elencare qui di seguito, a fianco di ciascuno segnando il dato più importante e cioè quello relativo alla produzione del 1955 espresso in migliaia di tonnellate:

Arabia Saudita (47.600); Iraq (33.700); Iran (16.000); Penisola Qatar (5.400); Isole Bahrain (1.500); Zona Neutra (1.300).

Sono in totale 162.100 migliaia di tonnellate, pari ad un settimo della produzione mondiale che nel 1955 ha raggiunto 763.117 milioni di tonnellate; e cioè 2.824.000 barili al giorno, dal Medio Oriente esportati in tutto il mondo, come dimostra l'unito grafico, dei quali 850.000 barili portati al Mediterraneo a mezzo dei 5 oleodotti (Pipelines) in eser-



STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiesa, Presbiteri
Giuseppe Stuflesser
 Scultore - ORTISEI, 54 (Bozano)
 Prezzi e condizioni favorevoli
 Pronto nuovissimo Catalogo generale

GIOVANNI ROMANINI
 Ditta fondata nel 1790
 Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
 Setole - Merletti - Ricami Sartoria per Ecclesiastici
 VIA TORRE MILLINA n. 25 a 30 (presso piazza Navona)
 ROMA - Telefono 580.597

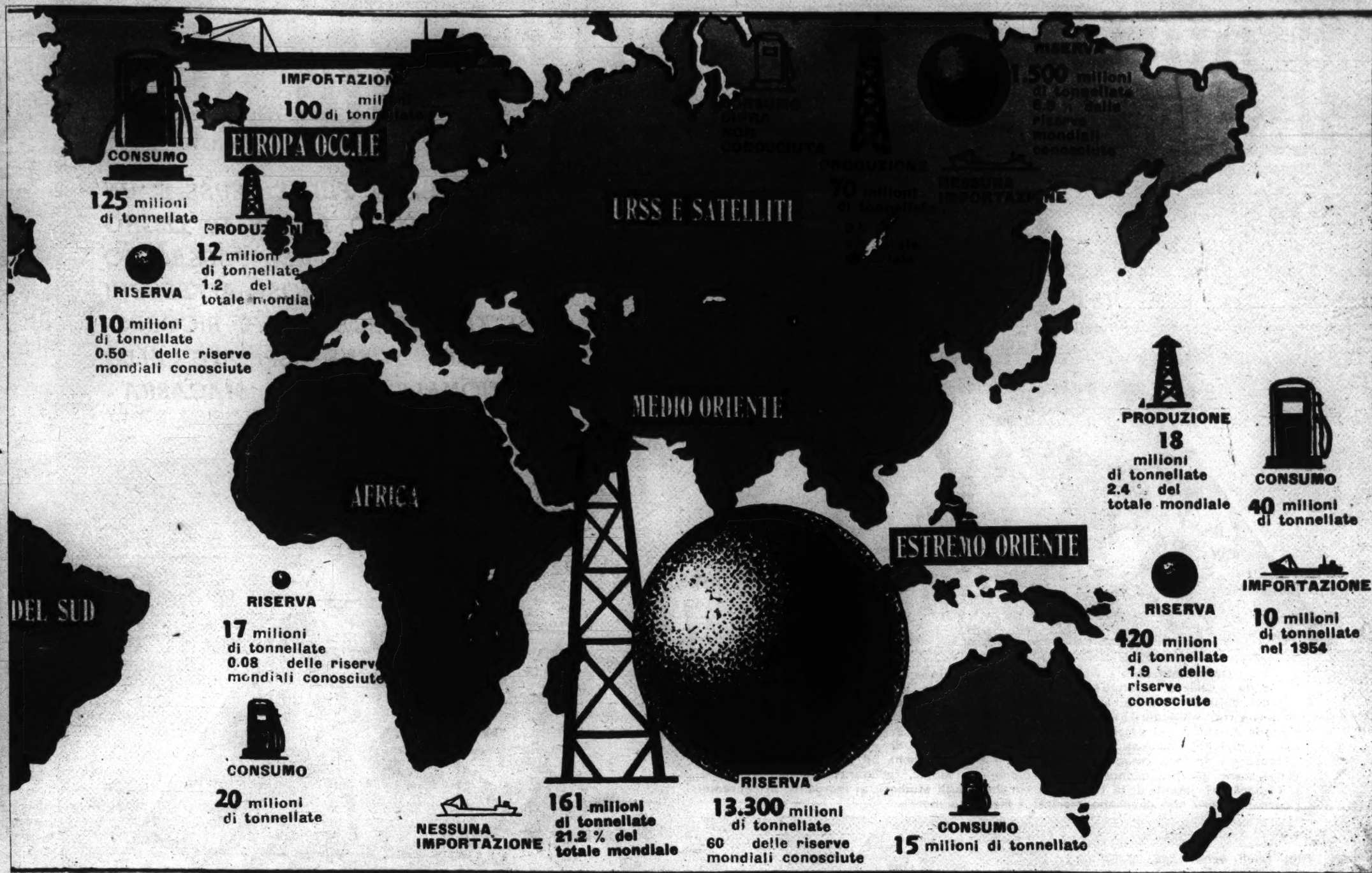
SCUOLA DI OTTICA OCULISTICA

presso Ist. Prof.le Piana - Torino
 (in via di riordinamento)

Corso biennale serale, per il conseguimento della licenza di abilitazione all'esercizio dell'arte di OTTICO. Corso preparatorio per chi non è in possesso della licenza media inferiore. Iscrizioni: Ist. Piana - Piazza di Robilant, 5 - Torino - Tel. 31005



Maestranze arabe all'uscita dalla raffineria. Nel Medio Oriente il 65 % degli operai è autoctono



cizio e 1.300.000 barili a mezzo petroliere transanti per il Canale.

Di tale quantitativo l'Europa ha assorbito 100.000.000 di tonnellate, dei quali 60 milioni attraverso Suez.

Tenute presenti anche le sole cifre sopra riportate si può pensare che l'Europa possa fare a meno del petrolio del Medio Oriente, sostituendolo con petrolio americano?

Teoricamente ciò sarebbe anche possibile, ma non v'è chi non veda a prezzo di quali sconvolgimenti e capovolgimenti di interessi, di quali perdite, di quali maggiori spese e tecniche complicazioni; il tutto implacabilmente tiranneggiato, poi, dal fattore tempo, elemento incoercibile e pur tuttavia essenziale.

Il problema del petrolio esportato dal Medio Oriente, prevale su ogni altro nei confronti del libero transito per il canale di Suez.

Anche se, oggi come oggi, tale problema sarà risolto — come certo sarà risolto — esso, nella sua intima essenza, è destinato a rimanere incombente oltretutto insoluto.

Infatti ormai è stato clamorosamente rivelato a tutti che Europa ed Alleanza Atlantica hanno il loro « tallone di Achille » e si è fatto chiaramente constatare a tutti come sia facile ricattare, paralizzare od anche mortalmente colpire il Mondo Occidentale in tale suo punto di estrema vulnerabilità.

Superata l'attuale crisi, se non si sarà riusciti a trovare un rimedio radicale e definitivo, occorrerà ben attentamente preoccuparsi del futuro.

Le straordinarie risorse petrolifere del Medio Oriente — dati i formidabili consumi previsti per i prossimi anni unica adeguata riserva per tutto il mondo — dovrebbero essere riguardate per quello che veramente sono: un incommensurabile, meraviglioso e miracoloso dono della Provvidenza per tutta intera l'Umanità in un momento particolarmente difficile e delicato del suo tormentato cammino.

Sarebbe veramente assurdo che un tale dono, invece di generare come può universale prosperità, dovesse divenire il nuovo pomo della discordia gettato fra i popoli per provocare l'universale rovina.

Forse non è fuori luogo ricordare qui che, proprio in un paese del Medio Oriente, duemila anni or sono, risuonò la voce divina che promise per tutte le genti e per tutti i secoli « pace in terra agli uomini di buona volontà ».

ENRICO BALDO BERTE

L'ESTATE DI S. MARTINO

SAN MARTINO è un santo simpatico. Un soldato che adopera la spada mica per affettare i nemici ma per tagliarsi in due il mantello e darne la metà a un povero, come soldato non farà molta carriera. Difatti tre anni dopo, diciottenne, butta alle ortiche anche l'altro mezzo mantello, rinuncia alla milizia, sceglie un mestiere molto più combattuto: il santo.

Quel giorno della vocazione di Martino avrebbero avuto freddo in due, con quello scampolo di stoffa sulle spalle: perché, dice il proverbio, « a San Martin - l'inverno l'è visin ».

Allora il buon Dio, fuori col miracolo. E sul grigiore pungido di questo adolescente inverno, tra il broncio delle nebbie, l'uggia delle piogge e i primi starnuti fa granire un'estate piccina, lunga appunto come un mantello: l'estate di San Martino.

L'11 novembre è un giorno simpatico, come il santo che ci sta di casa.

Scadono i contratti campagnoli. La terra, le vacche, i fienili cambiano padrone.

Giornata di scartoffie, di libri mastri, di carta bollata; di marche da bollo leccate di prescia, di occhiali inforcati sulla punta del naso, di portafogli gonfi e unti che hanno l'odore vissuto dei mazzi di carte da osteria, di bigliettoni di banca palpati da grosse dita cotennose; di massicce strette di mano, di baffoni inzuppati nel vin rosso a onor dell'affare concluso, di brindisi da spaccare i bicchieri. (In Toscana San Martino è — Dio li perdoni — il protettor delle sbornie; e del resto per l'11 novembre il vino è maturo nella botte: « a San Martin - tutt el most l'è vin »).

La notte il colono, il fattore, il sensale han dormito con un occhio solo

e le gambe di primissimo mattino le han cacciate giù di letto rimasticando le cifre del contratto.

Fuori, sul pelo dell'alba, già rotolano i carri di buoi venduti o comprati da una fattoria all'altra, si spostano le siepi di confine, chi ha ceduto un latifondo di qualche milione, chi ha acquistato appena un lattinzolo da mille lire e se lo porta a casa nel grembiule.

Gli uomini, le scarpe nelle biolche dure e sulle aje sonanti, mordono la pipa, il pollice nell'ascella del gilè, la barba rasa di fresco con qualche tagliuzzo pel nervosismo di questa giornata che ne vale cento. Le donne ricontano le scope di saggina nel cuscinale nuovo, verificano la pompa dell'acquario, il sesso dei cagnoli della cucciolata trocata nel canile.

Roba che se ne va, roba che arriva. Tuo, mio, non più tuo, non più mio. Pentimenti, ingordigie, diffidenze dell'ultima ora, baruffe con la moglie di parer contrario, imbrogliuzzi e truffette dell'uscio col portar via un attrezzo o far sparire qualche pollo: tutti li cancella lui, il santo altrui, li copre e li soffoca con quel suo mezzo mantello di buon soldatino in libera uscita. Perché l'11 novembre — celeste paradosso del calendario — è appunto per merito di Martino sotto il segno dell'anti-avarizia, dell'andar d'accordo, dell'un po' per ciascuno. Sotto lo stendardo anticommerciale dell'amor del prossimo.

Così a sera (questa sera che cala come una saracinesca alle cinque del pomeriggio) venditori, compratori e sensali, imbrogliati e imbroglianti, pentiti e soddisfatti tutti all'osteria, a stringer la pace di questa gran guerra che è il commercio. Le osterie luccicano come battelli nel buio napembrino, profumano come isole d'oriente.

Una lepre in fricassea, una testa di porco selvatico cotto in malvaglia, una collana di starnie lardate affrettano vincitori e vinti con la loro succulenta eloquenza.

Il vino scende a scaldare i petti, bicchiere dopo bicchiere scioglie la lingua, colora di ottimismo i pensieri, corre come una favola rossa nel sangue. E quando son tutti cotti e infanciulliti dal vino, tutto sembra stato un grosso gioco, i buoi e la vigna e lo chèque sulla Banca Agricola. La campagna e la roba diventano per un'ora un grosso giocattolo di tutti. Abbasso la proprietà!

Fuori, nera e sdraiata sotto il segno dello Scorpione, la terra.

I campi, gli alberi, i pozzi che il rigito e i cartigli del notaio non hanno sloggiato dalla loro casa di sempre. Le mucche, i rastrelli, le ultime mosche addormentate sul soffitto respirano come una notte qualunque e non sanno di aver cambiato padrone.

L'effimero calduccio che ha fatto tener aperte le finestre a mezzogiorno se n'è andato.

Di notte fa freddo.

Nel letto, coi piedi freddi, la reggiora pensa alla provvista di combustibile cui fra pochi giorni bisognerà metter mano: « Santa Caterina - la porta el sacch de la carbonina ».

« L'està de San Martin - la dura trii dì e on cicin... ».

Esagerato. Non è quasi mai vero. A volte non c'è nemmeno. A volte oggi è già inverno, e sulle biolche imbronciate rizza già la tramontana di Natale: perché la meteorologia, come i miracoli, è l'umore di Dio.

Allora San Martino, che gira per i campi col suo mezzo mantello, ha freddo. E se non fosse un santo bronzolerebbe.

LUIGI SANTUCCI

IL PONTE DELLA DANZA MACABRA

A LUCERNA, SUL FIUME REUSS E' UN CURIOSO ANTICO PONTE DI LEGNO CHE E' DECORATO, NEL PASSAGGIO COPERTO, DI NUMEROSI AFFRESCHI SEI-SETTECENTESCHI DOVE RICORRONO MOLTE SCENE ISPIRATE ALLA TRADIZIONALE « DANZA MACABRA ».

1 La « Danza Macabra » è una derivazione dalla « Danse de Macabré » (1376) e dalla « Chorea Machabaerum » (1453); cioè da una celebrazione ecclesiastica dei defunti dedicata al martirio dei fratelli Macabei (« Danse Macabée » o volgarmente « Macabré »). L'aggettivo « macabre », con l'accento spostato sulla seconda sillaba è del secolo XIX, in seguito al ritorno dei romantici alle leggende e alle tradizioni medievali, e per una errata lettura di edizioni quattrocentesche. « Macabré » divenne « macabro » in italiano e passò anche ad altre lingue per significare scene lugubri, connesse con la morte. La Morte, raffigurata da uno scheletro, si presenta ai potenti della terra e ai borghesi, agli studiosi, ai mercanti, ai contadini ricordando loro che dovranno morire: « memento mori ».

2 Figurazioni della Danza Macabra si trovano agli Innocenti di Parigi (1424), incise poi in stampe con rozzi versi moraleggianti; a Pisa è noto il grande affresco del « Trionfo della Morte » nel Camposanto Monumentale, a Subiaco, a Clusone (Bergamo) sono altre importanti figurazioni della simbolica leggenda, che s'incentra talvolta nell'incontro del tre giovani Re con Tre Morte che ammoniscono: « Fummo ciò che siete, sarete quel che siamo ». Saint-Saëns s'ispirò alla Danza Macabra per una sua famosa pagina musicale (1874). Sul Ponte di legno sulla Reuss a Lucerna la Morte è Omnipotente in molte scene singolari.

3 E' naturale che la Morte appaia soprattutto ai soldati. Anche nelle stampe del Holbein e del Dürer Morte e soldati sono legati da stretti vincoli. Ed è logico che essa compaia specialmente nelle scene di combattimenti. Sul ponte di Lucerna in un episodio di lotta tra cavalieri sul campo di battaglia la Morte compare in vesti di cavaliere armato e abbranca il re guerriero cavalcante alla testa dei suoi fidi. Ciò significa che la Morte può cogliere tanto il Re che l'ultimo dei suoi fanti, senza discriminanti, e trascinare tutti nella Danza Macabra. Ma anche nelle scene di pace la Morte sarà presente.

4 E' la pace: il capitano vinto cede il suo scettro al capitano vincitore, rimettendosi alla sua discrezione. Ma tanto di fianco al vinto che al vincitore sta la Morte e sembra ammonire: « Il vostro scettro, mortali, non ha nessuna importanza. E' soltanto il mio che regola e governa i vostri regni terreni ». Il ponte coperto di legno sulla Reuss, ch'è considerato uno dei monumenti più interessanti di Lucerna, è lungo 324 m. e le pitture che lo adornano sono duecentododici, ritraenti fatti della vita dei Santi Maurizio e Leger, patrono della città, e dell'antica storia cittadina.

5 I cicli pittorici dedicati alla « Danza Macabra » si iniziano con il Peccato Originale e terminano con il Giudizio Universale. Con il Peccato di Adamo l'Uomo diviene mortale, con il Giudizio Universale la Morte terrena è vinta con la Vita eterna. Anche il ciclo del Ponte di Lucerna termina con la scena del Giudizio Universale, dove la Morte non compare. Cristo dall'alto dei Cieli, con la Vergine Madre inginocchiata ai suoi piedi a chiedergli pietà, compare giudice agli uomini: gli angeli suonano le trombe del Giudizio, le anime elette salgono tra i beati, i reprobri vengono sospinti nel fuoco eterno. Il Ponte di Lucerna è coperto come il Ponte Vecchio a Firenze e il Ponte di Rialto a Venezia, solo che tutta la costruzione è di legno. In spazi triangolari, nelle congiunzioni delle travature sotto il tetto, sono state inserite queste figurazioni, perchè i passanti ne traggano meditazioni e insegnamenti morali.



CARITA' VINCE LA MORTE

CONTINUANO a giungere al nostro giornale lettere di madri o di vedove di Caduti in guerra che pregano di ricordarci dei loro cari che dormono nei cimiteri in Italia. Sono lettere che talvolta domandano ancora di ritrovare una tomba, un segno qualsiasi che possa ricordare la partenza del loro congiunto da una terra allora tanto straziata. Altre ringraziano per la cura che noi abbiamo di tombe la cui croce fa nostre.

Sempre, a queste lettere noi rispondiamo anzitutto col fare quanto ci è possibile perché ogni preghiera di madre o di vedova trovi di qua un sacerdote pronto alla ricerca e alla cura. Perché anche a oltre dieci anni dalla guerra, non si interrompa questo scambio di affetti sui cimiteri, su queste terre seminate di uomini, che qualcuno ha chiamato le «vigne del sacrificio», nelle quali non possiamo oggi che vendemmiare il frutto della pace cristiana. Basterebbe leggere insieme le lettere che si incrociano sulle tombe per provare che la semina dei Caduti è scesa in un terreno coltivato da un amore miracolosamente fiorito sull'odio di ieri.

Si perpetua così una vecchia iniziativa nata sulle nostre colonne e quindi realizzata nelle sue migliori conseguenze dalle «Lampade della Fraternità», l'organizzazione che stringe le madri, le vedove e i congiunti dei Caduti, appunto nella cu-

ra dei cimiteri di guerra. Abbiamo visto così le madri e le vedove lontane, intente alla ricerca delle care tombe, incontrare le mani pietose e l'abbraccio fraterno di altre madri e altre vedove, italiane. E questo incontro e questo abbraccio hanno prodotto una scintilla d'amore che ha acceso la «Lampada della Fraternità».

Leggiamo a caso una lettera. E' una madre tedesca, la signora Dora Osterland, il cui unico figlio riposa nel cimitero di Trapani. Scrive al Cappellano-direttore. «E' bello, è generoso — ella dice — e di ciò la ringrazierò sempre che lei mi abbia inviato queste fotografie, specialmente quella del funerale. Come mi ha fatto felice! E' stata la sua mano, Reverendo, a dare l'ultimo addio a questi poveri giovani. Io non sono cattolica, ma nella mia gioventù sono stata nell'Alsazia dove ho avuto occasione per mezzo della scuola e delle amicizie di essere in contatto con la Chiesa: questo è il simbolo supremo della Chiesa, l'aver accomunato nel suo grembo Americani, Italiani, Tedeschi, ecc. senza alcuna distinzione di religione. E' di grande consolazione qui in Germania quando faccio vedere le fotografie, specialmente alle madri».

E' questa fiamma che ha acceso la Lampada. Non poteva non accenderla. Il combattimento di ieri per cui era ottenuto il sentimento di fraternità tra i figli di Cristo, risorge oggi trasfigurato in un amore nato dal pianto e dalle tombe. Ogni madre

di Caduto lontano, cura e piange il suo caro sulla tomba di quello che fu un giorno il suo nemico. Non vi può essere, forse, migliore testimonianza dell'amore cristiano.

Nella data che ricorda i Morti, l'animo ripensa il dettato cristiano che ci ordina, per opera di misericordia, di seppellirli. Che nessun morto rimanga senza nome, senza tomba e senza Croce, cosicché la madre o la vedova non sappiano dove indirizzare il ricordo e il pianto. Che nessuna madre cerchi invano il figlio caduto lontano, sotto un altro cielo ch'ella non possa infine riconoscere essere lo stesso suo figlio.

Ma soprattutto, pensiamo che più nessun morto in un conflitto tra fratelli, rimanga insepolto a dividere gli animi. Seppellire i morti significa soprattutto seppellire sotto terra i motivi della divisione e dell'odio, anche e specie quando essi portano il nome dei Morti. Onorare, curare, illuminare con le Lampade, questo seppellimento, è lo stesso che seppellire e onorare la tomba, il medesimo conflitto fra gli uomini. Tenere accesa la Lampada non può quindi non significare, oltre l'amore tra i superstiti del conflitto, la veglia, la lunga veglia delle madri e delle vedove affinché l'amore non si spenga mai più.

Rimangono a fior di terra sulle tombe, l'abbraccio, i fiori, la Croce che fu eretta un giorno e poi sempre per amore e una Lampada accesa la cui fiamma sfidi il vento di qualsiasi tempesta.

La 7ª opera di misericordia

GESU', veramente era stato duro con i morti, dicendo quella imperiosa e misteriosa frase, che tutti ricordano: «Lasciate che i morti seppelliscano i morti». Voleva far capire ai suoi discepoli, che ormai la Grazia li spingeva verso la vita eterna e che certe cose dell'antica Legge erano, se non abrogate, superate dalla Carità. Egli infatti aveva detto: «Non si volge indietro chi ha posto mano all'aratro». Chi si è accinto all'opera missionaria, non deve più sentirsi legato dagli affetti e dai doveri mondani.

Eppure c'era nell'Antico Testamento l'episodio di Tobia, il quale, nonostante il divieto del Re assiro uscito di notte, aveva dato sepoltura ai corpi degli israeliti suppliziati. Ma quei morti non erano morti. Erano corpi di giusti, che attendevano il Messia e quindi la vita. Perciò Tobia fu giudicato uomo misericordioso e benefico. E di notte uscì anche Giuseppe d'Arimatea, per seppellire il corpo del Crocifisso. La pagina di San Matteo, dalla quale sorge quasi segretamente la figura di questo inatteso personaggio, ha qualcosa di veramente drammatico: «Fattosi sera, un uomo ricco di Arimatea, il quale era stato istruito da Gesù, andò a presentarsi a Pilato e gli domandò il corpo di Gesù. Allora Pilato diede l'ordine che gli fosse rilasciato il corpo. E Giuseppe, avendo ricevuto il corpo, lo avvolse in un bianco lenzuolo e lo depose nel suo sepolcro nuovo che aveva fatto scavare nella roccia. Poi, rotolata una grande pietra davanti all'ingresso del sepolcro, se ne andò». Giuseppe d'Arimatea non era davvero un morto che seppelliva un morto. La sua grotta nuova, che aveva preparato per sé, divenne quasi il bozzolo dal quale volò il Risorto. Il fatto della resurrezione, con il particolare della pietra rotolata e delle bende sparse, avvenne in quella grotta messa a disposizione dal ricco e segreto discepolo di Gesù.

San Paolo asserisce che: «Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra Fede». La Resurrezione di Gesù è infatti la vittoria della vita sulla morte. Da quel momento nessun morto è morto, perché Gesù promette a tutti la vita. «Dov'è, morte, la tua lancia?». «Dov'è la tua vittoria?». Sconfitta la morte, non esistono più morti, ma soltanto dormienti.

Cimitero è termine greco che significa luogo dentro il quale si attende il risveglio, anzi la resurrezione.

O meglio è il solo dove con la morte è seminata la vita, nel corpo che, secondo le parole di San Paolo, «seminato nella corruzione risorgerà incorruttibile; seminato nell'ignominia, risorgerà nella gloria; seminato nella debolezza, risorgerà nella forza; seminato animale, risorgerà spirituale».

Il corpo del cristiano non è mai carogna. Tempio dello Spirito Santo, è stato deterso dalle acque del Battesimo, è stato unto dal Crisma; è stato nutrito dal Sangue di Gesù. Se per gli antichi il corpo era oggetto di onore, per il cristiano è oggetto di venerazione.

Tra i misteri della Fede cristiana ce n'è uno che nessuna mitologia poteva immaginare ed è quello della resurrezione dei corpi. Gli antichi filosofi, con la sola ragione, giunsero al concetto dell'anima immortale, ma non pervennero mai a quello del corpo immortale. Soltanto il Cristianesimo ha dato agli uomini la certezza della resurrezione del corpo. Cristo è resuscitato da morte e dopo di Lui tutti i corpi risorgeranno. La gloria non sarà completa se il corpo glorioso non si riunirà all'anima salva. L'Assunzione della Vergine è stata come il suggello di questo mistero cristiano.

Seppellire i morti significa perciò compiere un'opera di misericordia, non più verso Gesù, direttamente. Egli infatti non ha mai detto di trovarsi nei morti, come invece ha detto di trovarsi negli affamati, negli assetati, nei nudi, nei pellegrini, nei malati e nei carcerati. Ma nei morti si trova la sua vittoria, cioè si trova la promessa della resurrezione. «Se Cristo non fosse risorto — dice San Paolo — vana sarebbe la nostra Fede». E vana sarebbe anche la nostra opera di misericordia, ridotta, come nelle antiche civiltà, a un rispetto esteriore e a un rito di onore. Dopo la resurrezione di Gesù, il seppellimento di un corpo è simile alla semina di un prezioso frumento.

Se dal granello di frumento non dovesse nascere e maturare la spiga, il seminatore non avrebbe nessuna cura nel gettarlo per terra. In vista della messe futura, la semina invece è un'operazione che ha qualche cosa di sacro.

Nella stessa maniera, si seppelliscono i morti con amorosa cura e con tenera devozione, non solo per quello che ci sono stati di caro, ma per quello che poi saranno di glorioso, tra la messe degli eletti, nella felicità completa d'anime sante e di corpi perfetti.

P. B.



L'anelito dell'Ungheria piega la potenza de

L'accurato paterno appello di Pio XII per l'eroico popolo ungherese

Il Santo Padre ha inviato una Enciclica per indire preghiere e suppliche al fine di ottenere una pace basata sulla giustizia per il popolo di Ungheria, dilaniato dai conflitti. Ne diamo una nostra traduzione:

Gli eventi luttuosissimi, da cui sono colpiti i popoli dell'Europa Orientale, e soprattutto l'Ungheria a Noi carissima, insanguinata al presente da una terribile strage, profondamente commuovono il Nostro animo paterno; e non solamente il Nostro, ma certamente anche quello di tutti coloro a cui stanno a cuore i diritti della civiltà, la dignità umana, e la libertà dovuta ai singoli e alle Nazioni.

Perciò la coscienza del Nostro Apostolico mandato Ci spinge a rivolgere un fervido appello a voi tutti, Venerabili Fratelli, e ai greggi affidati a ciascuno di voi, affinché, animati da carità fraterna, innalziate insieme con Noi suppliche a Dio, per ottenere da Lui - nelle cui mani è posta la sorte dei popoli e non solo il potere, ma anche la vita dei loro governanti - che si ponga fine a tanto spargimento di sangue e affinché finalmente risplenda quella vera pace, che è fondata sulla giustizia, sulla carità e sulla giusta libertà.

Sia chiaro a tutti, che l'ordine dei popoli sconvolto non può essere ristabilito né con la potenza delle armi, apportatrici di morte, né con la violenza inflitta ai cittadini, di cui non può soffocare l'intimo sentimento, né con le fallaci teorie, che corrompono gli animi e che violano i diritti della Chiesa e della coscienza civile e cristiana; e neppure può essere mai soffocato con la forza esterna l'anelito verso una giusta libertà.

In queste gravissime circostanze, che tanto angustiano una parte diletta dell'ovile cristiano, un grato ricordo si affaccia al Nostro animo; quando cioè molti anni fa Ci recammo a Budapest in qualità di Legato « a latere » del Nostro Predecessore di f. m. Pio XI, per prender parte al Congresso Eucaristico Internazionale ivi celebrato, avemmo la gioia e la consolazione di vedere i dilette cattolici dell'Ungheria seguire con ardente pietà e somma venerazione l'augusto Sacramento dell'Altare portato trionfalmente per le vie della città. Siamo certi che la medesima fede e il medesimo amore verso il Divin Redentore infiammerà ancora gli animi di quel popolo, quantunque i fautori del comunismo ateo si siano sforzati con ogni mezzo per strappare dalle menti la religione dei padri. Perciò nutriamo piena fiducia che questo nobilissimo popolo, anche nel grave frangente in cui ora si trova, innalzerà suppliche a Dio per impetrare la desiderata pace, poggiata sul retto ordine. E abbiamo pure piena speranza che tutti i veri cristiani, in qualunque parte del mondo si trovino, intrecceranno le loro preghiere

a quelle dei loro fratelli oppressi da tante calamità e ingiustizie, quale testimonianza dei comuni vincoli di carità.

In modo speciale Noi esortiamo a questa crociata di preghiere tutti coloro ai quali, come il Divin Redentore, così Noi pure, che siamo il suo Rappresentante in terra, guardiamo con particolare tenerezza, coloro cioè che nel primo fiore degli anni rifuggono per l'innocenza, la soavità e la grazia. Noi attingiamo grande speranza specialmente dalle preghiere di questi piccoli, che di questo mondo macchiato di tanti crimini e peccati, possono in certa guisa essere chiamati angeli.

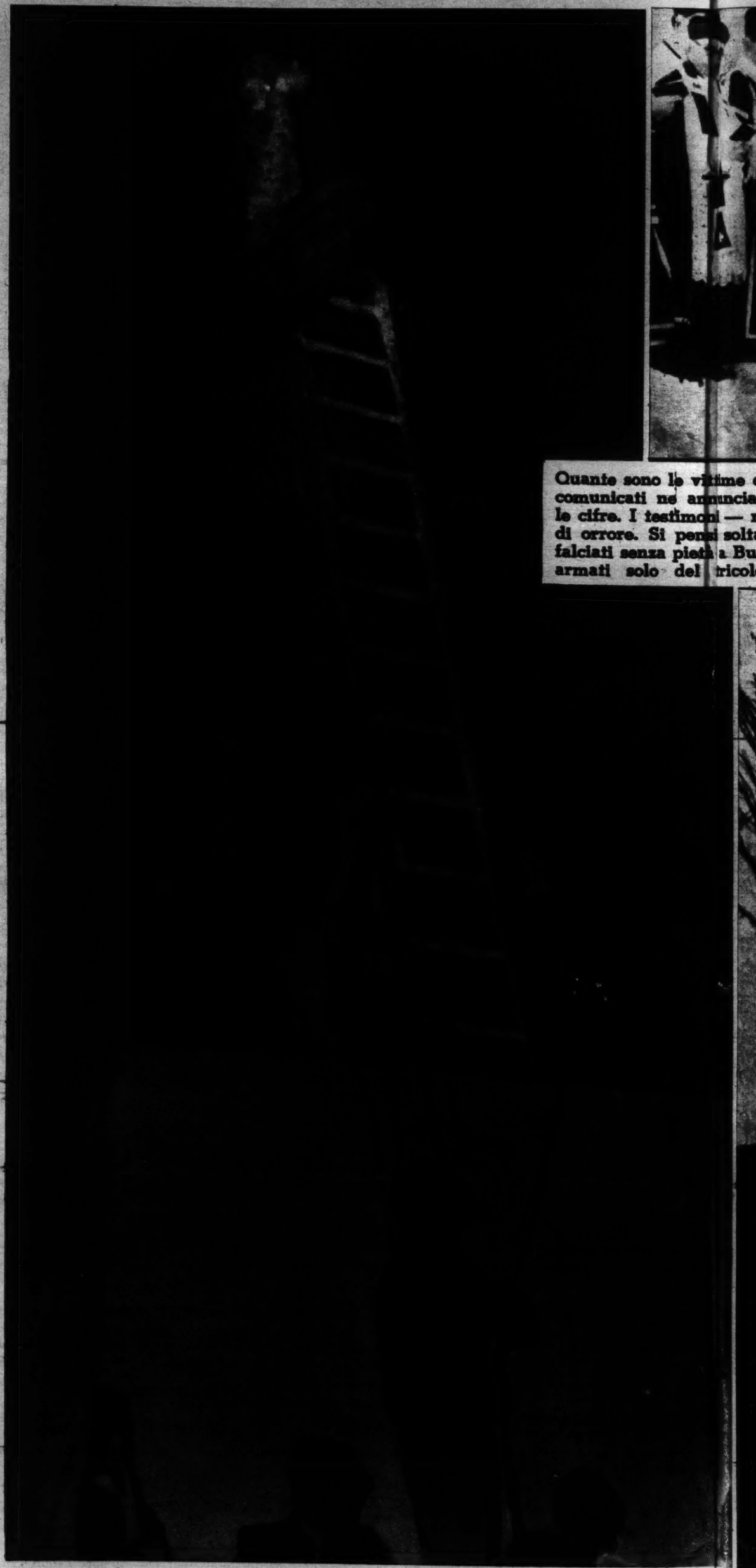
Insieme con essi tutti i cristiani invocano il potentissimo patrocinio della Beata Vergine Maria, patrocinio che tanto valore ha presso Dio per noi, essendo essa la Genitrice del Divino Redentore e la nostra Madre amorosissima.

Non abbiamo alcun dubbio che presso tutte le genti, nelle città, nei paesi ed anche nei più remoti villaggi, ovunque rifulge la luce del Vangelo, tutti i cristiani, e in primo luogo i fanciulli e le fanciulle, corrisponderanno con trasporto a queste Nostre paterne esortazioni, a cui si agghungeranno le vostre; di maniera che, con l'influsso e con l'aiuto della grazia di Dio, invocato da tante voci supplichevoli, e con l'intercessione di Maria Vergine, il carissimo popolo ungherese, afflitto da tanti dolori e bagnato da tanto sangue, come pure gli altri popoli dell'Europa Orientale, privati della loro libertà religiosa e civile, possano felicemente e pacificamente dare un retto ordine alla loro cosa pubblica, salvaguardando i diritti di Dio e di Gesù Cristo Re divino; di cui il regno « è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace » (Prefazio della Festa di Cristo Re).

Animati da questa dolcissima speranza, sia a voi tutti, o Venerabili Fratelli e ai greggi alle vostre cure affidati, sia specialmente a coloro che in Ungheria e nelle altre Nazioni dell'Europa Orientale, si trovano in condizioni tanto difficili e sono oppressi da tante calamità, impartiamo di tutto cuore l'Apostolica Benedizione, auspicio delle celesti grazie e pegno della Nostra benevolenza; Benedizione che estendiamo in modo tutto particolare ai sacri Pastori delle suddette Nazioni che languiscono in carcere o si trovano in relegazione o in esilio.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 28 Ottobre, Festa di Cristo Re, l'anno 1956, diciottesimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XII



Quante sono le vittime comunicati ne annuncia le cifre. I testimoni — di orrore. Si pensi soliti falciati senza pietà a Budapest solo del tricolore

Il monumento di Stalin che schiacciava con la sua massiccia mole una piazza di Budapest e lui dedicata dai servili governanti, viene abbattuto dagli operai e studenti. Sul piedistallo sono rimasti solo due stivali sui quali gli insorti hanno issato la bandiera della libertà. E' la fine di tutti i dittatori!

verso la giusta libertà alle armi straniere



...time del proditorio intervento dei russi? I frammentari
...nunciano migliaia. I comunicati di Mosca minimizzano
... — riusciti a riparare in Austria — descrivono scene
... soltanto al disumano episodio degli ottanta studenti
... a Budapest, rei soltanto di cantare inni di libertà,
... tricolore, a cui era stata asportata la stella rossa



La cronaca degli eventi

19 OTTOBRE Gomulka viene riabilitato dal Comitato centrale del partito comunista polacco. Krushev, Molotov e Kaganovic, preoccupati dello atteggiamento dei capi comunisti polacchi nei confronti dell'URSS, si recano d'urgenza a Varsavia. Temono che la situazione precipiti. Appare pregiudicata la posizione del generale russo Rokossovski. Al Politecnico di Varsavia si svolgono manifestazioni a favore di Gomulka.

20 OTTOBRE Dopo dieci ore di discussioni accanite coi capi comunisti polacchi, i dirigenti sovietici ripartono per Mosca senza essere riusciti ad affermare la loro autorità. A Mosca la « Pravda » attacca violentemente i polacchi, mentre in Polonia vengono segnalati movimenti di truppe sovietiche in direzione di Varsavia, senza che peraltro si verifichino incidenti gravi. Gomulka pronuncia un forte discorso programmatico al Comitato centrale del partito.

21 OTTOBRE Si concludono i lavori del Comitato centrale del partito comunista polacco. Gomulka viene riammesso al Politburo e nominato Primo Segretario del partito al posto del dimissionario Ochab. Il maresciallo Rokossovski e gli altri « duri » vengono esclusi dal Politburo. Rokossovski rimane però al Ministero della Difesa. Incidenti di scarsa importanza tra reparti di soldati sovietici e polacchi vengono segnalati nella zona di Stettino e in altre regioni.

22 OTTOBRE Incrociatori russi gettano l'ancora al largo di Danzica, dopo che l'ingresso nel porto era stato loro rifiutato dal comando navale polacco. Si ha notizia anche di movimenti di divisioni russe alla frontiera polacca. La situazione, tuttavia, appare saldamente in mano del Governo di Varsavia, che riesce ad evitare lo scoppio di incidenti con le truppe sovietiche. In Ungheria intanto si delineano le prime reazioni ai fatti della Polonia nello ambiente studentesco.

23 OTTOBRE Budapest. Nella serata hanno inizio le prime manifestazioni, ad opera di gruppi di studenti. Numerosi soldati ungheresi fraternizzano con i dimostranti. La folla si addensa nelle prossimità del monumento a Stalin e cerca di abbatterlo. Geroe, Primo Segretario del partito, ritorna da Belgrado dove aveva incontrato Tito e presiede una riunione della direzione del partito convocata d'urgenza nel corso della notte per far fronte alla drammatica situazione.

24 OTTOBRE Dalla piazza del Parlamento, in cui si erge il monumento a Kossuth, i dimostranti ungheresi muovono all'attacco dei principali

edifici pubblici della città. Nagy viene nominato Primo Ministro, mentre il suo predecessore Hegedus assume la carica di Vice Presidente. Entrano in azione carri armati sovietici, sembra dietro richiesta di Geroe. Anche aerei sovietici sorvolano la città. Gruppi di rivoltosi si arrendono presso il vecchio ponte sospeso di Budapest.

25 OTTOBRE I dimostranti distruggono gli emblemi sovietici in parecchi punti di Budapest. Numerosi incendi scoppiano nella città e uno di essi provoca la distruzione del Museo nazionale di Budapest. Dall'URSS arrivano Mikolaj e Suslov, che ripartono in giornata per la Capitale sovietica dopo aver avuto numerosi colloqui con i dirigenti ungheresi. János Kadar, già condannato nel 1950 per titismo, viene nominato Primo Segretario del partito al posto di Geroe.

26 OTTOBRE La rivolta si estende nell'Ungheria, con la creazione di consigli operai in numerose città del Paese. Secondo valutazioni non ufficiali, il bilancio delle vittime dei primi tre giorni della rivolta ungherese viene fatto ascendere a 4000 morti e a 5000 feriti. Per la prima volta si accenna alla possibilità di un ricorso alle Nazioni Unite a proposito dell'intervento delle truppe sovietiche. Continuano gli espatri in Austria di cittadini magiari.

27 OTTOBRE Gli insorti hanno respinto l'ennesimo ultimatum e continuano la resistenza. Si combatte anche in altri centri. La situazione è confusa, non è possibile tentare un bilancio delle forze in campo. Secondo alcune informazioni un governo degli insorti, retto da militari, sarebbe stato insediato provvisoriamente nell'Ungheria meridionale. Sempre più numerosi i carri armati impiegati a Budapest.

28 OTTOBRE A Budapest il Premier Nagy ha preso una serie di decisioni sensazionali, che praticamente costituiscono una completa capitolazione di fronte alla insurrezione, una capitolazione non tanto sua quanto dei sovietici. Alla radio ha dichiarato che intendeva intavolare trattative per il ritiro delle truppe russe dal suolo ungherese. Intanto i russi si ritirano da Budapest per rientrare nelle quattro basi loro assegnate dal Patto di Varsavia. Ha annunciato la fine dello stato poliziesco, lo scioglimento della polizia segreta di sicurezza e la costituzione di uno speciale « comitato a sei » incaricato di preparare un nuovo Congresso del partito.

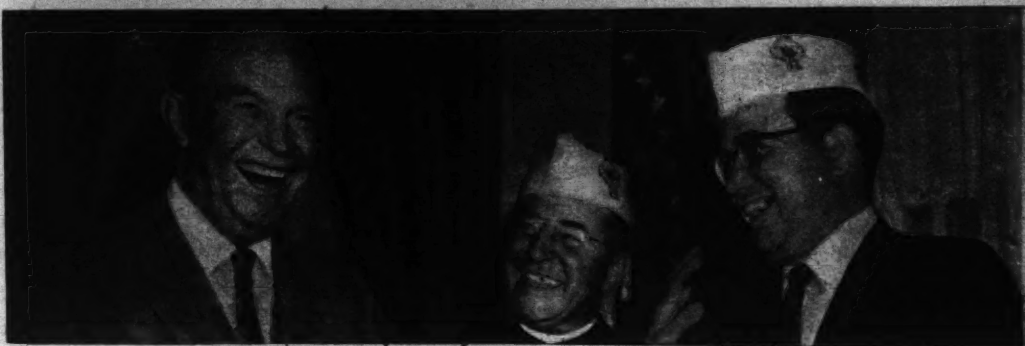
Radio Győr — il capo degli insorti — invece, minaccia di far marciare le forze nazionaliste su Budapest, oggi stesso, se i sovietici non cominceranno a convergere verso il confine ucraino, per abbandonare definitivamente il suolo magiaro.

La eroica resistenza del nobile popolo ungherese ha scosso il mondo. Gli esuli ungheresi soprattutto, sparsi in tutte le nazioni libere, si sono riuniti nell'ansia più dolorosa, per seguire ora per ora le sorti della impari lotta. In tutte le città d'Italia sono state indette funzioni di suffragio per i caduti e preghiere speciali perchè tanto sangue non sia stato speso invano.

Il Ministro degli esteri del Venezuela, José Loreto Arismendi, nel corso della sua recente visita a Roma, ha avuto fruttuosi colloqui con esponenti del Governo italiano allo scopo di rendere sempre più stretti i cordiali rapporti fra i due Paesi amici. La foto mostra Arismendi col Ministro degli esteri Martino alla conclusione di un incontro fra i due statisti

Il Primo Ministro giapponese, Hatoyama, si è recato a Mosca per negoziare e firmare con le Autorità sovietiche una dichiarazione comune per il ripristino di normali relazioni fra il suo Paese e l'URSS. Tale dichiarazione mette fine giuridicamente allo stato di guerra esistente fra le due Nazioni fin dal 1945. Nel viaggio di ritorno in patria, il Primo Ministro nipponico ha sostato a Londra e a New York. La foto mostra Hatoyama mentre stringe la mano al Primo Ministro sir Anthony Eden nella sua sosta a Londra

E' giunto a Roma il Lord Mayor di Londra, Sir Cuthbert Ackroyd, accompagnato dalla Consorte, dallo Sceriffo Miller e da altre persone del seguito. Erano a riceverlo all'aeroporto di Ciampino il Sindaco di Roma e funzionari dell'Ambasciata d'Inghilterra. Il Lord Mayor ha ammirato le bellezze della Città Eterna, interessandosi anche dei problemi urbani



Il Presidente Eisenhower riceve da parte dell'Associazione cattolica dei Veterani di guerra la medaglia «San Sebastiano» dell'Associazione stessa. (Nella foto): Il Presidente americano con il Cappellano, Padre Lawrence Wolf e il Comandante William J. Gill

Le piene del Gange e del Bramaputra hanno provocato una grave inondazione in India, a causa della quale si deplorano numerose vittime, mentre parecchie centinaia di famiglie sono state costrette a lasciare le loro case. Ecco uno dei tanti aspetti del dramma

Poesia d'angolo

L'UNGHERIA HA DETTO: BASTA!

Lettore, quando qui mi leggerai come sarà finita l'Ungheria? Si sarà liberata dai suoi guai oppure la feroce tirannia giunta d'oltre frontiera avrà schiacciato gli eroi ribelli sotto i carri armati?

Non so; ma ancor ricordo trepidante il rito odierno d'una Santa Messa (*) in cui dal cuore di una folla orante — come in altre città — veniva espressa la solidarietà per i magiari sottoposti a un martirio senza pari.

Da un decennio sopportano fremendo la privazione della libertà, il che vuol dire il tragico crescendo d'una dura oppressione che non ha alternative o limiti, e non offre che la disperazione a chi la soffre.

Fame, disagi, epurazioni, spie, persecuzione aperta della Chiesa, guarnigioni straniere ed angherie sono una dura realtà, che pesa — ostacolata e deplorata invano — nel modo più crudele ed inumano.

Avvicendati in gara alla ribalta del potere, scannandosi fra loro, quei dirigenti che la Russia appalta han tradito la Patria ed il Lavoro vendendo l'una ed illudendo l'altro col sistema più perfido e più scaltro.

La propaganda che tradì gli illusi (e quanti anche fra noi!) quest'oggi tace. Non vediamo sfilare a pugni chiusi con ipocriti evviva per la pace i capi pronti a far entrare in casa le armate russe a far tabula rasa.

Ora hanno dato prova e controprova di ciò che i comunisti sanno fare. Una cosa soltanto, e non è nuova né intelligente: sanno farsi odiare, perfino da quei tali «utili idioti» accarezzati per averne i voti.

Da un addebito tale non si evade sfoggiando un po' di parlantina sciolta. Le vittime cadute sulle strade dell'Ungheria fra il popolo in rivolta bastano a far tacere chi farnetica di pace, gioia e libertà sovietica!

Puf

(*) Domenica 28 ottobre, nella Chiesa di S. Maria in Campitelli, a Roma.

Appuntamento della CARITÀ

N. 396

La Carità copre la moltitudine dei peccati (S. Pietro 1. 4. 7-11)

ANCORA DEDICATO AL MINISTRO MORO

«All'età di 18 anni mi arruolai volontario. Ho preso parte alla campagna di Libia 1925-27. Nel '35 volontario in A.O.I., poi in Spagna e infine nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Ho sacrificato la vita per ben 16 anni. Ho dato la mia giovinezza; ho sofferto sete e fame, affrontato pericoli di ogni sorta, orgoglioso di aver servito la Patria con fedeltà ed onore perché se mancavi nella vita civile, nella vita militare no. La Patria prima si è servita di noi, poi ci ha buttati sulla strada nella disperazione. Così per me, così per tanti ex combattenti, mutilati e invalidi della R.S.I. che dopo il 1945 fummo lasciati in abbandono. Se a tanti di noi avessero dato lavoro come a quelli dell'altra trincea le porte del carcere non si sarebbero riaperte. Non eravamo tutti italiani e su terra italiana? Volontario di 4 campagne, mutilato, sono senza pensione perché volontario; due volte mutilato del lavoro (lavoravo all'A.N.A.S.) ho inviato 22 documenti al Ministero di Grazia e Giustizia per testimoniare del mio passato; sono ancora qua! Ho fatto domanda di grazia al Presidente della Repubblica: dopo 4 mesi ancora silenzio. SONO MUTILATO ALLA GAMBA, ferito alla testa, alla spalla ed altre parti del corpo; ho subito 21 interventi chirurgici, ne debbo subire altri. Non debbo scontare anni, ma mesi e si tratta di reato commesso nel 1948 quando la Patria ci lasciò alla fame. Il Ministro Moro scrisse che la grazia viene concessa ai meritevoli. Spero di esserlo, che te ne pare, Benigno? Prego il buon Dio che si mettano una mano sulla coscienza. Prego interporre presso il Ministro Moro».

VITTORIO CECCARINI
Centro Chirurgico
Carcere Giud. - Genova

Io penso che — come disse De Gasperi — sarebbe ora di spezzare la spirale della vendetta dopo 12 anni!

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

A. — Giovanni PASQUINI: Carceri Giudiziarie - Centro Clinico - Perugia: «La prego di aiutarmi a trovare un abito ed un paio di scarpe di cui sono completamente sprovvisto. Ho fatto di-

verse domande per un provvedimento di grazia e spero tanto! Le mie misure son fuori del comune. Sono alto m. 1,85 e calzo il n. 45. Mi aiuti ancora, Benigno. Io non so come dimostrarle quanto le voglio bene: non per quello che fa per me, ma per quanto opera quotidianamente per tutti coloro che soffrono». Se ci saranno qualche vestito in più e qualche paio di scarpe, penserà il rev. Cappellano a farne tesoro.

CERCASI AVVOCATO

ORESTE BORINA - Carceri giudiziarie di PARMA (piazza S. Francesco, 1): «Ho bisogno di essere assistito da un avvocato nel ricorso alla Suprema Corte di Cassazione per ottenere l'applicazione del condono 1953. Tale richiesta mi è stata respinta dal Tribunale di Padova. Io posso spendere ben poco vendendo l'ultimo vestito rimasto. Ho perduto di recente il babbo: mi è rimasta la vecchia mamma inferma. Sono minorenne fisico per pleurite bilaterale, frattura base cranica e disfunzione cardiaca. Lei comprende il mio stato e l'urgenza di uscire per vivere a fianco di mia madre. La Divina Provvidenza mi è stata sempre avversa, benché la mia fede sia sempre viva. Credo, tanta è la stanchezza di lottare che se alla sera mi addormentassi senza più svegliarmi ne sarei felice...».

Triste, triste lettera, amici. Che pena!

*** Elena PELLICANO: Marina di Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) - Farò il possibile. Dio l'assista.

*** Per NICOLA LANZA (Case popolari, 30 - Ganzirri, Messina) non mi avete ascoltato: è il grande invalido del mare, dopo tante peripezie, soffre ogni sorta di disagi e umiliazioni con la vecchia madre. Intervente, vi prego, validamente. Dedicherò una speciale preghiera a chi mi ascolta.

*** Fam. Cantoni, Lettore 3256-MI, A. Biagi, G. Blunda (2 offerte), G. Nardi, T. Resegotti, da Ponte a Poppi, M. Leco, L. P. (Vicenza), D.E.P., I. Da Corte, N. N. (Bologna), E.C.:

Le offerte come da nota n. 177 del 25 ottobre 1956.

*** ALBO D'ORO DELLA CARITÀ: FAMIGLIA CANTONI.

*** Luigi MORINI - Grazie di quanto ha fatto per la tomba della indimenticabile Ernestina Roccatti da lei ricordata degnamente nel numero del 23 settembre con la lettera che ho riprodotto. E l'ho fatto a ragion veduta. Non sono d'accordo con lei quanto... alla penna da usare per esaltare la nobile anima restituita al Signore. Sono del parere che un umile lavoratore scrive sempre col cuore, mentre i così detti letterati, o, comunque, le persone colte, spesso adoperano soltanto il cervello.

*** RINGRAZIANO: La Monica, De Rico, Caldarola.

*** Antonino SPINA di Pianosa ringrazia Guido CASPANI per l'ottimo vestito ricevuto. Assicuri preghiera.

San Bernardino da Siena uomo arguto

(Continuazione dalla pag. 2)

re. Confortalo di tue parole, che farai a lui stesso alleggerire la pena sua».

E finiva con una di quelle immagini, che si potrebbero dire poetiche, se non si avesse timore d'attribuire mezzi letterari a un uomo tutta spontaneità e freschezza, come San Bernardino.

«Avete voi mai posto mente di state, quando gli è una grande calura, che poi la mattina trovate la rugiada grandissima? Così talvolta interviene che tu il conforto di cotale parole, tutto pare che si rinfreschi, tutto pare riconsolato». Ma l'argomento decisivo in favore dell'elemosina, per San Bernardino, grande e arguto predicatore, era poi quello della lotta contro il Diavolo, che ogni cristiano deve sostenere, per essere poi o vincitore o vinto.

«Non è niuna possanza, che si possa assomigliare a la sua — egli diceva. — Non la possanza di Golia se li può assomigliare, non Sansone. Or dunque come si può vincere? Puossi vincere col digiunare? No, egli non mangiarà mai, e noi potrai vincere. O chi li vincerà per vilgile? Dico che mai el diavolo non dorme; anco per questo non vinciarai mai. O con astinenza puossi vincere? Dico di no; egli ha tanta tanta astinenza, che egli non ebbe mai moglie. O con astinenza di favellare potresti vinciarlo? No, perché egli non favella mai, mai noi vinci per questo. O s'io stes sempre mai, e non dicessi mai bugia, potrei lo vincere? Dico di no. O s'io desse de le limosine? Dico che con questo tu elvinciarai. In tutte le altre cose vince te, e tu solo con questa vinci lui. In tutte l'altre cose può più di te, e in questa tu puoi più di lui».

L'elemosina è la pratica della carità. Il Demonio tutto può essere, fuorché carità. Davanti al sole, che San Bernardino levava alto, con le sue scarse braccia, alzando, per la benedizione, la tavoletta dove era la sigla del Nome di Gesù, Satana fuggiva.

E fuggivano, o si diradavano le nuvole dell'egoismo, gli ordinamenti politici si facevano più umani, la ricchezza veniva distribuita con maggiore giustizia, i carcerati ricevevano i soccorsi dei cittadini liberi, gli ammalati avevano l'assistenza dai poveri, i poveri l'aiuto dei ricchi.

Il sole bernardiniano portava veramente dentro le città e sui paesi italiani come una primavera, dinanzi alla quale anche l'Umanesimo non era che un pallido lucore d'antiche dottrine povere ormai di sangue e prive di calore vitale.

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Dalla Tunisia al Kenia gli africani lottano quest'oggi per l'indipendenza: guerriglie barbariche e crudeli oppongono i bianchi agli uomini di colore. Ma, la furia indigena è prodotta da un egoismo e da una sbandaggine che ha umiliato e avvilito i popoli neri anticipandone i fremiti di rivolta.

«Piangi terra amata» (Alan Paton, Bompiani, L. 750) è libro che senza estremismi o polemiche chiarisce al lettore molte facce della vicenda africana: l'autore, tralasciando i modelli stantii delle precedenti letterature è qui riuscito a sottolineare il dramma affannoso di un popolo schiavo nella sua terra. Alan Paton non condanna, non si richiama al diritto o alle leggi moderne; la sua è storia d'uomini semplici e fedeli al loro mandato, confortati soltanto dalla quiete e dall'ausilio divino: «...Fuori della chiesa c'è appesa una lampada: è quella che s'accende quando ci sono le funzioni. Kumalo si toglie il cappello, e insieme alla moglie ed all'amico si unisce al coro, mentre la ragazza guarda incantata... E' un inno di ringraziamento: riecheggia le colline ed i campi spogli della tribù dispersa...».

Questa fede commovente e sicura, questi accenti luminosi e ispirati, sembrano voler stendere il loro potere rasserene dall'uno all'altro capo del libro; dinanzi al panorama di un'Africa verdeggianti e pur tanto ferocemente sconvolta, il miglior richiamo è nell'incitamento alla speranza e alla fede.

Ma ecco in breve lo schema della vicenda: a Ndotsheni, nell'Africa del Sud, il reverendo Kumalo assiste e provvede al suo gregge, lontano dalle crudeltà e dalle tumultuose esperienze di Johannesburg. Poi, d'un tratto, la sventura è sul capo del nostro: una lettera lo richiama in città, nei bassifondi del quartiere negro, ove la sorella è gravemente malata; Kumalo si mette in cammino, trova Gertrude, i parenti e gli amici di un tempo. Quando già il racconto pare concludersi lietamente accade l'inespicabile: il figlio di Kumalo, Absalon, uccide l'ingegnere bianco Jarvis amico e protettore dei negri; questi non riuscirà ad allontanare il processo e sarà condannato, vittima delle sopraffazioni, che generano l'omicidio e il perversimento. Stephen Kumalo, tornato alla sua piccola comunità, riuscirà ad imprimere un volto nuovo grazie l'appoggio disinteressato dei bianchi: è una possibilità di riscatto, la prospettiva di un'Africa che egli stesso, forse, vedrà realizzata nel segno di una eguaglianza indispensabile e necessaria.

Alan Paton ha delineato questo romanzo giovandosi non soltanto delle esperienze acquisite nelle terre sudafricane, ma prendendo le mosse da fatti e da avvenimenti accaduti realmente; niente che — teniamo a ripeterlo — ferisca o possa confondere le idee di un lettore estraneo alla panoramica delle genti e dei luoghi. Il libro è doloroso, lacrimevole, ma sostanzialmente ed intimamente cristiano, lontano da qualsiasi resa e da qualsiasi compromesso.

Quanto ai meriti d'arte che sono nell'opera diremo come essa presenti dei caratteri vivissimi e indimenticabili; lo stile del narratore è agile, lirico d'una poesia rattenuta e nervosa, che spesso si distende in vedute e paesaggi di freschezza mirabile. «...C'è una bella strada che parte da Izopo e s'addentra fra le colline. Sono colline erbose, tondeggianti belle oltre ogni dire. La strada s'inerpica per sette miglia, fino a Carisbrooke; e di lì, se non c'è nebbia, si gode la vista di una delle valli più incantevoli dell'Africa. Intorno a te avrai erba e felci, e sentirai il grido solitario del tithoya l'uccello delle praterie...».

Chi disse a suo tempo che nel romanzo del Paton c'era dell'enfasi o della retorica comprese evidentemente ben poco del libro; anzi, non è facile che un'opera narrativa così larga di impegni giunga ad equilibrarsi in tal modo.

Queste testimonianze dicono ciò che è stato commesso ai danni del popolo «zulu»: ma è necessario avvedersene in tempo, qualora si voglia difendere la tradizione e il passato dell'occidente.

L. ALESSANDRINI



Renzo Ricci, con Giancarlo Sbragia e Golanco Maur, durante le prove del dramma postumo di O'Neill «Lunga giornata verso la notte»

Non più segreto il dramma postumo di O'Neill

LA MORTE non sarà una fine, ma un nuovo principio, una unione rinnovata, nella quale il loro amore continuerà per sempre nell'eterna pace, e nell'amore per Dio!». Questa battuta, pronunciata da Salvo Randone sul palcoscenico del Teatro Olimpia a Milano, la sera del 2 ottobre 1945, aprì gli animi alla speranza. Si rappresentava per la prima volta in Italia nel dopoguerra una nuova commedia di Eugene O'Neill, «Giorni senza fine», e ci si attendeva che il messaggio di fede lanciato dal celebre autore, trovasse una rispondenza nel suo stesso animo.

Giusto un anno dopo, invece, O'Neill presentava al Martin Bek Theatre di New York l'altro suo dramma: «Viene l'uomo del ghiaccio», e fu chiaro che l'atteggiamento pessimistico dell'uomo aveva ormai radici troppo profonde per poter mutare. «Giorni senza fine» era stato un tentativo, forse una testimonianza della lotta interiore che era avvenuta in quell'animo provato da rinunce, amarezze, sofferenze atroci, umiliazioni. Una vera luce non era mai riuscita a forare lo spesso strato di nubi, che aveva oppresso durante la sua lunga esistenza l'autore del «Drammi marini», di «Il lutto si addice ad Elettra», di «Strano interludio» e di numerosi altri drammi conosciuti e acclamati in tutto il mondo.

Adesso che anche il dramma postumo di O'Neill è giunto sino a noi, dopo il successo del febbraio scorso al Regio Teatro Drammatico di Stoccolma, e l'edizione tedesca del 27 settembre, possiamo dire di aver ritrovata la tragica conferma delle nostre illusioni mancate. «Lunga giornata verso la notte» (questo è il titolo italiano di *Long Day's Journey into Night*) è stata presentata in prima assoluta per l'Italia dalla Compagnia di Renzo Ricci ed Eva Magni, il 16 ottobre a Milano. Con quello che per sedici lunghi anni era stato il «dramma segreto» di O'Neill, lo spettacolo ci ha svelato anche il dramma, assai più tragico, della impossibilità per lui di trovare nella morte «un nuovo principio».

Del resto, basta un confronto di

date per denunciare la inconsistenza di certe speranze (ma chi poteva immaginare?). La «Lunga giornata» risale infatti al 1940, e «Giorni senza fine» era stato scritto sei anni prima. Ora tutto appare chiaro: le parole dell'«eterna pace» erano appartenute ad un'immagine fugace, una parentesi, uno sforzo di sublimazione. Prima, e dopo, la disperazione, o meglio, l'indifferenza, l'abbandono, la disgregazione materiale e morale.

«Ti offro questo dramma di antico



Una delle ultime immagini di Eugene O'Neill, morto il 27 novembre 1953. Si dice che poco prima di spirare, abbia liberato la moglie dal vincolo di rappresentare «Lunga giornata verso la notte» soltanto 25 anni dopo la sua scomparsa

dolore, scritto con lacrime di sangue», si legge sulla dedica di «Lunga giornata» che O'Neill affidò alla moglie nel dodicesimo anniversario del loro matrimonio, facendosi promettere che esso sarebbe stato rappresentato soltanto 25 anni dopo la sua morte.

L'«antico dolore» era quello del fanciullo, cui la madre viene a mancare proprio nel momento del maggior bisogno, vinta dalla morfina; è quello del giovane uomo che anore-

de di non essere mai stato desiderato dai genitori, e di essere affetto da un male insanabile; è quello dell'adulto che trascina la propria esistenza fra un padre alcolizzato ed un fratello corrotto, e che assiste impotente al suicidio del figlio e alla fuga della figlia diciottenne, l'attuale moglie di Charlie Chaplin.

«Lunga giornata verso la notte» non è che l'autobiografia teatrale di Eugene O'Neill, e per chi ha avuto in sorte una vita di sofferenze, la «giornata» — la vita stessa — non può essere che «lunga». Ma questo non sarebbe nulla, poiché è proprio il dolore che ci accosta maggiormente a Dio, se alla fine della «giornata» non ci fosse la «notte». In questo titolo programmatico è racchiusa la autocondanna di una mente geniale, ma oscurata, il cui estremo anelito fu un'accusa tragica contro tutta la umanità.

Non una parola di speranza, di riscatto, trapela dal dramma: quattro personaggi, quattro ombre, si scambiano ingiurie vergognose, si cercano per «uggirsi», si rincorrono nella vana speranza di trovare una giustificazione alla loro rovina. Al termine dello spettacolo, si esce a respirare l'aria pulita delle contrade e ci si accorge che la vita val la pena di essere vissuta diversamente.

Proprio di questi giorni si rappresenta a Milano un'altra «novità», imperniata anch'essa sugli stupefacenti. Si intitola «Un cappello pieno di pioggia» ed è di un giovane nordamericano al suo debutto: Michael Gazo. Ebbene, qui, almeno, c'è l'ultima battuta che riconsegna agli uomini le proprie responsabilità, verso se stessi e verso gli altri. La vicenda racconta di un giovane avvelenato dalla morfina. Il padre è un sognatore, mentre il fratello, generoso ma vile, diventa complice del malato, fornendogli il denaro con il quale quello acquista il veleno. Ma la moglie dello sventurato, appena conosciuta la verità telefona alla polizia: «Devo fare una denuncia. Un morfinomane. Mio marito. E qui con me. Venite a prenderlo». Finalmente un atto d'amore, che suona come una condanna, ma che solo condurrà alla redenzione.

GUIDO GUARDA

NEL MONDO DEL CINEMA

Sono attualmente in corso a Parigi i lavori del Comitato di Esperti di molti Paesi per studiare il materiale raccolto, dal 1952 ad oggi, sui problemi del Cinema-Teatro-Radio-Televisione-Stampa e Informazione, relativi ai ragazzi e alla gioventù. Da questi lavori risulterà, o meno, l'opportunità di presentare alla IX sessione della Conferenza Generale dell'UNESCO, che avrà luogo a Nuova Delhi dal 5 novembre al 5 dicembre, la «proposta» per la costituzione di un Centro relativo a questi studi.

Si è iniziato a Madrid il primo Festival del Cinema e della Danza organizzato dalla Commissione spagnola del C.I.D.A.L.C., con la collaborazione del Comitato Internazionale, del Centro Ibero-Americano di Madrid e del Centro Internazionale di Roma. La Giuria internazionale attribuirà due medaglie d'oro per un lungo e per un cortometraggio, tenendo conto, oltre che delle qualità tecniche del film, del loro valore informativo e della loro tematica in conformità ai principi del C.I.D.A.L.C.

Si sta nel frattempo anche svolgendo a Bilbao il primo Congresso del Cineclub spagnolo, indetto dalla Commissione Diocesana d'organizzazione del Cineclub «FAS». Il Congresso ha lo scopo di portare verso una più alta qualità artistica la produzione cinematografica, migliorarla dal punto di vista morale secondo le direttive cattoliche e in particolare il messaggio di Pio XII, e porre il Cineclub come centri di diffusione della cultura.

L'influenza di alcuni cartelloni pubblicitari è stata prospettata al Senato con una interpellanza del sen. Giuseppe Alberti: «Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'Interno per conoscere i suoi intendimenti di fronte ad un pericolo già registrato e sempre più deprecabilmente da registrare nel campo dell'igiene mentale di individui piccoli e grandi ma specialmente adolescenti che presentino qualche tara di labilità neuro-psichica, quello, cioè, dell'automatismo imitativo (o semi-automatismo al caso) indotto dai cartelli pubblicitari cinematografici affissi nelle piazze e strade d'Italia e rappresentanti persone in atto di uccidere o minacciare il prossimo, quando non se stesse, con le armi più note e meno note, raffigurati in grandi proporzioni ed a mezzo dei più vistosi colori. Soprattutto si richiama l'attenzione delle autorità competenti (senza voler entrare nella dibattuta questione della censura preventiva cinematografica) sulla influenza deleteria e nefasta o meglio nefanda, esercitata da tali cartelli sulla psiche anche di chi non frequenta i cinematografi, le cronache riferendo sempre più spesso delitti compiuti con le stesse modalità ed atteggiamenti così celebrati (nonostante l'avanzata dai responsabili pretestuosa finalità educativa del "bene che trionfa") appunto dai suddetti cartelli pubblicitari».

Il... «Papero incatenato» («Le canard Enchaîné», settimanale umoristico francese, è stato condannato a 6.000 franchi di multa per aver attribuito al regista più umoristico della Francia, René Clair, frasi poco rigorose nei confronti dei critici. La multa starebbe a confermare che «il papero ha preso una... papera».



Anche i bambini americani sono stati chiamati a partecipare al «telequiz». Con molta serietà si preparano al giuoco offrendo uno spettacolo che sta riscuotendo un successo

TUTTA LA CITTA' NE PARLA



dalle selve del Congo alla selva dei manifesti

Quindici giorni or sono una grande tipografia di Roma ricevette l'ordinazione per alcune migliaia di manifesti; una sola parola, in quel manifesto, da stampare in rosso, in azzurro, in giallo, in verde. Il proto, nel leggere l'originale — ed era scritto a macchina per paura di confusioni — si mise le mani ai capelli, si dette una occhiata in giro e consultò i suoi collaboratori. «Stavolta ci rimettiamo la composizione e la carta» fu il commento generale di tutti i consultati.

Per maggiori chiarimenti, per sentire se quello che si doveva stampare era veramente quanto scritto nel foglietto (o si trattava di uno scherzo?) si telefonò al committente che, nientemeno, era il Comune di Roma. Dall'altro capo del telefono spiegarono di nuovo ed alla fine, con voce stentorea, chiesero: «Ha capito?». Ho capito, rispose il proto «OKAPI».

E se questo sembra un gioco di parole, giuoco non è; perché, talvolta i più strani ingarbugli non sono che il frutto di coincidenze involontarie, di pezzettini di sorte messi insieme con pazienza da un destino che ha una voglia matta di essere stravagante, pur non essendo, e per nulla, stravagante.

In tal modo le macchine di quella tipografia cominciarono a stampare e, certamente per la prima volta nella storia di Roma, le mura della città si tappezzarono di un manifesto strano, che non era il titolo di un film, non era il nome di un deputato da eleggere, non era l'ultimo e mai troppo celebrato ritrovato per combattere la sordità. Era qualche cosa di impensato e di sommamente originale: le mura di tutta Roma si erano ricoperte del nome sconosciuto di un essere vivente nella intricata foresta di Ituri, nel fondo del Congo Belga. E dal Congo Belga lo sconosciuto, di un tratto, aveva veduto spostato il suo nome all'ombra del Campidoglio, alle fermate degli autobus stracarichi, sotto le insegne al neon del caffè notturni, nell'ingresso delle scuole, ove si studia Dante e Virgilio, confuso tra gli altri manifesti che annunciavano le virtù dell'ultimo elettrodomestico inventato dalla scienza o i pregi dell'ultimo comiziante che aveva intenzione di parlare sul come la politica vede questa o quella cosa.

I tempi si stanno aggiornando, avrebbero detto i nostri bisnonni se si fossero trovati davanti ad una simile manifestazione, loro che i manifesti li concepivano soltanto per Lina Cavalieri o per Caruso. Aggiornando in tal maniera che lo Zoo di Roma, in genere non eccessivamente affollato, ha visto, nella prima domenica di esposizione dell'«Okapi» addirittura la fila davanti ai propri cancelli, cosa che non avveniva da molto tempo e, forse, non era mai avvenuta.

Ma insomma, ci si domanderà,

PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA DI UNA QUALSIASI CITTA', UN ANIMALE E' GIUNTO ALLO ZOO PREANNUNCIATO IN TUTTE LE MURA COL SUO NOME STAMPATO IN MIGLIAIA E MIGLIAIA DI COPIE: COME SI TRATTASSE DI UN CELEBRE CANTANTE O CAMPIONE SPORTIVO

che cosa è questo «Okapi» che ha tenuta desta l'attenzione dei romani, pressappoco, come il Canale di Suez? Presto detto: è l'animale più raro che uno zoo possa avere nella sua collezione; un animale che sino ai primi del secolo presente (ed esattamente sino al 1902) nessuno conosceva e del quale nessuno sospettava la esistenza; un animale che anche oggi è rarissimo il trovare (ed è fuori commercio e questo di Roma è un dono del Governo Belga); tanto raro, che non si sa nemmeno il perché della sua rarità. E qualcuno dice che ne son rimasti pochissimi e sempre più diradanti esemplari in quella foresta che abbiamo chiamato Ituri; e qualche altro, invece, sostiene che di esemplari ne esistono ancora, ma si son messi proprio nel più fitto della densa foresta, non escono mai al sole e per questo non si imbattono che rarissimamente con l'uomo.

Alla fine di agosto, è giunto l'esemplare dell'Okapi in Italia; ma solo alla fine di ottobre è stato trasportato allo Zoo di Roma. Si trat-

ta, infatti, di ruminanti i quali debbono fare, per regola igienica, una specie di severa quarantena prima di essere immessi, con tutti i diritti, nella vita di una città. La quarantena, il nostro Okapi, l'ha fatta nei pressi di Napoli, al Fusaro e quando tutto è risultato regolare, ecco che son cominciati i preparativi per il trasporto a Roma, in mezzo alla selva (quasi per essere in carattere con il luogo di provenienza) dei manifesti. Ma l'arrivo, il trionfale arrivo ha dovuto subire un piccolo ritardo, un piccolo, ma noioso contrattacco: la cassa che era stata inviata per il trasporto era troppo piccola, le misure non erano state prese bene ed un falegname, sul posto, ha dovuto ricominciare l'opera, dato che, per animali di tale rarità e di tale pregio è logico che la «casa» anche se temporanea, anche se per un viaggio da Roma a Napoli, deve essere confezionata con tutte le regole.

Allo zoo, dicevamo, una folla da giornata incredibile nella prima, e

ci auguriamo di una lunghissima serie — domenica dell'Okapi cittadino romano: e tutti ad osservare la verde-pallida cassetta, preparata appositamente con «doppi servizi» per mangiare e riposare; tutti ad osservare lo strano tipo. Strano davvero. E bisogna sapere che, quando nel 1902, lo scopersero in Africa, ci fu un equivoco nel collocarlo nella vera discendenza e nella vera famiglia. Il primo esploratore bianco che venne a contatto con lo strano animale, può essere anche scusato dell'equivoco. Infatti non vide l'animale, quello vero e proprio in carne ed ossa; ma alcuni nativi del luogo gli sottoposero alla osservazione alcuni pezzetti di pelle ed era una pelle a strisce, come quella delle zebre. E come, allora, non classificarlo nella famiglia di queste ultime? Dall'Africa partì un dispiacere per i naturalisti d'Europa: abbiamo trovato un nuovo tipo, sino ad ora sconosciuto di zebra. Seguirà il dettaglio.

Il dettaglio che segue, capovolge la descrizione precedente. Nella ri-

cerca di altri esemplari, si erano messe le mani su un Okapi vivente ed il cranio era quello di una giraffa vera e propria, con le due piccole corna ricoperte di pelle, e tutti gli altri caratteri, studiati con pazienza, risultarono essere quelli della normale giraffa. C'era una barzelletta che girava quando eravamo bambini: che cosa sarebbe una giraffa senza collo? Allora nessuno di noi sapeva rispondere. I bambini che nella prima domenica di Okapi hanno affollato lo zoo, molto più istruiti ed al corrente di noi, sanno quella risposta. Una giraffa senza collo? E' un Okapi.

Quali le misteriose scaturigini di quest'essere tanto raro?

Anche qui, l'accordo completo tra i naturalisti è lontano dall'essere pieno: molti, però, sostengono che l'Okapi è il capostipite, il primo della famiglia delle giraffe. Il collo si sarebbe allungato — in seguito — e le giraffe primitive avrebbero avuto i caratteri del nostro.

E non solo il collo ha cambiato; ma anche la pelle. E non solo la pelle, ma anche gli occhi. Chi non ha veduto una giraffa e chi, negli occhi della giraffa, non ha riconosciuto uno sguardo dolce e mansueto? L'Okapi, invece, ha uno sguardo più tenebroso ed imbronciato, come se rimproverasse al suo propinquo l'andatura più elegante, più snella. E rimproverasse ancora quella bella pelle fatta a scacchi come l'abito di Arlecchino, e la possibilità di mangiarsi le foglie più tenere perché più alte. L'Okapi ha una pelle color nero castano nel tronco, giallognola nel capo e striata di nero crema nelle gambe. Solo il maschio ha le piccole corna nel capo; la femmina nulla; e chi lo sa che anche di questo non si dolga quello sguardo tenebroso anzicheno.

Il primo esemplare trasportato in un giardino zoologico prese dimora ad Amburgo; ma fu una dimora breve, passeggera, che dopo qualche mese (la bestia non era riuscita ad acclimatarsi) morì di morte lenta, senza alcun perché vero e proprio. Di nostalgia delle sue foreste, si potrebbe dire, se anche gli animali avessero una nostalgia.

Oggi le cure degli zoo si sono perfezionate; e per questo c'è buona speranza che a Roma possa vivere. Lo zoo di Roma è certamente tra gli europei uno dei più favoriti dal clima e la temperatura mite rimpiazza in qualche modo le temperature calde dell'Africa. Proprio l'Okapi, il più raro degli animali dello zoo, dovrebbe contraddire alla regola?

E pensiamo tutti di no. Altrimenti ci vorrebbe ancora un manifesto per avvertire la cittadinanza alla quale è stato fatto presente l'arrivo; un manifesto per comunicarne la partenza. Ed un manifesto del genere non è allegro, nemmeno per gli animali dello zoo.



Il nuovo ospite dello Zoo di Roma

GIANNI CAGIANELLI

CRONACHE VATICANE

Udienza ufficiale del Papa al Ministro degli esteri del Venezuela

Martedì 23 il Sommo Pontefice ha ricevuto in udienza ufficiale il Ministro degli esteri del Venezuela, dr. José Loreto Arismendi. Ossequiato, al suo giungere al palazzo pontificio di Castelgandolfo, dal Segretario della Congregazione cerimoniale, Mons. Nardone, mentre un plotone della Guardia Palatina rendeva gli onori, il Ministro è stato introdotto nella biblioteca privata del Papa, dove si è svolta l'udienza.

Al termine di questa, è stata presentata al Santo Padre la consorte del Ministro con le due figlie e il genero, quindi, lo stesso Sommo Pontefice si è recato nella sala del Concistoro, nella quale, presenti le personalità al seguito dell'illustre visitatore, ha pronunciato un discorso in lingua spagnola in cui ha ricordato, fra l'altro, i doni concessi al Venezuela dal Creatore; ha messo in rilievo che questi doni devono servire non solo al progresso materiale, ma anche, e molto più, a un proporzionato progresso spirituale, sottolineando, in pari tempo, che tali elementi efficacissimi di progresso sono stati concessi non a una persona esclusivamente, ma a tutta una società, perché lo sviluppo sia armonico e benefico; ha ricordato, altresì, l'insostituibile collaborazione della Chiesa cattolica nel campo della buona educazione, soprattutto religiosa e morale, della gioventù; infine, dopo aver sottolineato le felici relazioni esistenti fra il Venezuela e la Santa Sede, ha invocato la Benedizione del Signore, sul Ministro, sui dirigenti e su tutto il popolo della Nazione venezolana.

La ricognizione della spoglia mortale di Pio IX

Nel quadro della procedura per la Causa di Beatificazione, venerdì 26 è stata effettuata nella cripta della Basilica di San Lorenzo fuori le mura, la ricognizione della spoglia mortale di Pio IX.

Com'è noto, la salma del grande Pontefice, morto nel 1878, fu tumulata al San Lorenzo, dopo una temporanea deposizione nelle Grotte Vaticane, nel 1881.

Alla ricognizione hanno assistito, con il Tribunale del Vicariato di Roma, i Cardinali Micara, Cicognani e Valeri, Arcivescovi, Vescovi e Prelati della Curia Romana, fra i quali il Segretario della Congregazione dei Riti, il novantatreenne Mons. Alfonso Carinci — il quale ricorda ancora Pio IX per averlo conosciuto negli anni della sua giovinezza —, il Postulatore della Causa, Monsignor Canestri, e i medici della stessa Congregazione dei Riti, dr. Jacobelli e dr. Zacchi.

Dopo la lettura del decreto del Cardinale Vicario che autorizzava la ricognizione, è stata demolita la cassa di piombo esterna recante in rilievo lo stemma di Papa Mastai Ferretti e le indicazioni anagrafiche consistenti nelle date di nascita e di morte del Pontefice e degli anni, i mesi e i giorni del suo Pontificato. Tra i sigilli di stagno della cassa era quello del Cardinale Pecci, Camerlengo di Santa Chiesa che fu, poi, Papa Leone XIII. Si è proceduto subito dopo al controllo della cassa interna, di cippresso, e alla rimozione dei sigilli di ceramica; è stato sollevato, quindi, il velo di damasco rosso con frange dorate, e agli occhi dei presenti è apparsa perfettamente conservata la sal-

ma del Pontefice. Il volto atteggiato a un pacato sorriso e completamente mummificato conserva ancor oggi, dopo 76 anni dalla inumazione, le caratteristiche somatiche che l'iconografia di Pio IX ha tramandato fino a noi. Sotto la mitra dorata è ancora visibile la cornice di capelli bianchi, mentre, anche le sopracciglia bianche spiccano sul colore eburneo prodotto dal processo di mummificazione.

Gli abiti pontificali sono pure perfettamente conservati: la dalmatica e la pianeta violacea, il fanone, il Sacro Pallio, la mitra dorata, i guanti rossi e l'anello piscatorio alla mano destra, sul petto la Croce pettorale in oro e un grande crocifisso di bronzo. Inoltre, accanto ai resti mortali di Pio IX sono stati rinvenuti tre sacchetti di velluto contenenti 96 medaglie: 32 in oro, 32 in argento e altrettante in bronzo. Come è noto, trentadue furono gli anni del suo Pontificato.

La salma, infine, è stata trasportata processionalmente in una sala superiore del convento annesso alla basilica ed è stata affidata ai medici che ne hanno iniziato la cura per la sua conservazione con i mezzi suggeriti dalla scienza.

Cause di beatificazione all'esame della Congregazione dei Riti

La Congregazione dei Riti, riunitasi martedì 23 in Vaticano, ha discusso sulla introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione del religioso spagnolo Giuseppe Nanen y Vives (1830-1901), fondatore della Congregazione dei Figli della Sacra Famiglia.

Nella stessa riunione sono stati esaminati gli scritti:

— del cappuccino siciliano Gioacchino da Canicatti (1831-1905), che per la sua intensa attività missionaria svolta nel Brasile, ebbe l'appellativo di «Apostolo degli Indios»;

— della suora romagnola Maria Teresa Lega (1812-1890), fondatrice della Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia, del Terz'Ordine di S. Francesco;

— e della contadina svizzera Margherita Bays (1815-1879).

Il nuovo Ambasciatore di Haiti presso la Santa Sede

Mercoledì 24, il Sommo Pontefice ha ricevuto a Castelgandolfo, per la presentazione delle credenziali, il dottor Sergio Leone Deffy, nuovo Ambasciatore di Haiti presso la Santa Sede.

Il dott. Deffy, nato a Port au Prince nel 1897, ha iniziato la carriera diplomatica nel 1921 come incaricato del Consolato del suo Paese a Parigi.

Dopo aver raggiunto, nel 1937, il grado di Console Generale nella Capitale francese, venne nominato Ministro Residente a Londra, dove rimase fino al 1942. In quell'anno assunse la carica di Sottosegretario di Stato alle Finanze, Commercio ed Economia prima, e quella di Segretario di Stato per le Relazioni Estere e dei Culti, dopo. Nel 1945 fu nominato Inviato Speciale e Ministro Plenipotenziario a Parigi e successivamente anche a Bruxelles. Dal 1951 era in funzione di Consigliere presso l'Ambasciata a Parigi per gli affari economici.

Francobolli commemorativi di S. Giovanni da Capestrano

Le Poste Vaticane emetteranno prossimamente una serie di francobolli, commemorativi del quinto centenario della morte di S. Giovanni da Capestrano.

Nato in un periodo turbolento, il Santo si dedicò, dapprima, alla professione forense e ricoprì anche la carica di Governatore di Perugia (1412). Caduto prigioniero dei Malatesta (1416), sentì irresistibile la chiamata del Signore. Da quel momento, entrò nell'Ordine dei Frati Minori, si votò a Dio e spese tutte le sue energie a servizio della Chiesa e per salvare il popolo cristiano dal musulmani. Da cittadino del piccolo paese d'Abruzzo, dove era nato nel 1368, divenne cittadino d'Italia e dell'Europa, consacrato poi con quell'appellativo di «Apostolo d'Europa», attribuitogli due secoli dopo dal Pontefice Alessandro VIII che lo canonizzò.

La vittoria di Belgrado contro i Turchi (luglio 1456) fu suo merito prevalente. Fatto grandioso; ma semplice episodio nella prodigiosa vita di quest'uomo, la cui incessante attività portò a riformare il suo Ordine e ad intensificare quella predicazione vagante, che fu uno dei fenomeni più importanti e significativi del secolo XV.

Svolse, inoltre, importanti missioni per conto dei Sommi Pontefici.

Fratello, più che amico, di Bernardino da Siena, svolse intensa attività per la canonizzazione di lui, avvenuta nell'Anno Giubilare 1450.

Logoro di fatiche e di ambascie, ardente di zelo apostolico, si spense a Villaco (Villak) sulle rive della Drava, nel convento da lui fondato, il 23 ottobre del 1456.

La serie di francobolli, costituita da due valori a unico soggetto, reca un disegno di Casimira Dabrowska tratto da una tela di Sebastiano di Cola da Cosentino (secolo XV), che si conserva nel Museo dell'Aquila.

SANDRO CARLETTI

FATTI E COMMENTI

TESTIMONIANZA DI UNO CHE C'ERA

Uno che era sulla nave «Andrea Doria» al momento del disastro e che fece il proprio dovere fino all'ultimo istante con serena fermezza è il dott. Bruno Tortori-Donati, primo medico di bordo e mio amico carissimo.

Il dott. Tortori, malgrado il portamento distinto, la laurea, le benemerite e le traversate è ancora «un fanciullo» limpido e tranquillo, disinvolto e mite; o, se più vi piace, è un uomo senza malizia né inganno, un galantuomo benigno che gode del bene e il male né lo fa né lo pensa.

Venuto a trovare il vecchio amico dopo la tremenda avventura, a cuore aperto — il suo cuore senza ombre e senza pieghe — il dottor Tortori parla e racconta, con calma sorridente e con aria distaccata, come se la tragica vicenda di quella notte l'avesse letta anche lui soltanto sui giornali, citando episodi sconosciuti che ti danno i brividi e citandone altri già noti ma che nel suo racconto privo di ogni contorno acquistano un colore ed un sapore del tutto nuovi... Forse perché mentre parla ha negli occhi le lacrime che sogliono caratterizzare la narrazione delle vicende realmente sofferte e gli accenti delle testimonianze veraci.

Parla con commossa venerazione del Comandante, «lo sfortunato eroe del tragico tramonto della bellissima nave», superiore — dice — ad ogni sospetto e ad ogni calunnia alimentata dall'interesse e dall'invidia; parla dell'abnegazione e del senso di responsabilità dei marinai e dei passeggeri.

Dei marinai accusati d'aver occupato nelle prime scialuppe gettate in mare il posto riservato ai passeggeri mentre c'erano soltanto perché ci dovevano essere, cioè perché quei passeggeri — donne, vecchi e bambini — non andassero a finire in bocca ai pesci...

Di quegli altri che cedettero generosamente la loro cintura di salvataggio ai passeggeri i quali nella confusione avevano smarrito la propria, provocando l'equivoco, forse non del tutto involontario, a causa del quale furono infamati proprio per la loro eroica generosità...

Parla, il dott. Tortori, di quello anziano uomo di mare che con l'acqua fino al collo continuava impertinente a manovrare le pompe di estrazione rispondendo a chi lo invitava a ritirarsi: «Pensate a voi, io ho già vissuto; mi contento che diciate a mia moglie che sono morto contento di fare il mio dovere»; e si metteva a cantare, come se fosse stato «a mare chiaro».

o sul Canal Grande, in gondola, in una notte di luna...

Parla di quell'altro, addetto agli impianti elettrici, che mettendo in azione tutta la propria abilità professionale, ma anche tutto il proprio non comune coraggio, riuscì a mantenere la nave illuminata fino all'ultimo; sicché per merito di questi autentici eroi l'«Andrea Doria» affondò con le pompe in funzionamento e con le luci accese!

Racconta di quella bambina lanciata nella scialuppa dal padre (non da atri) nel disperato tentativo di salvarla e andata a sbattere la testa contro il banco di metallo della lancia di salvataggio... Del Cappellano di bordo, eroico nello adempimento del proprio delicato dovere... Degli altri Sacerdoti che si trovavano sulla nave come passeggeri e che dopo essersi prodigati attorno ai compagni di viaggio e di sventura per consolarli e incoraggiarli, si tirarono in disparte e, pregando, lasciarono che nelle scialuppe scendessero prima di loro non solo le donne e i bambini, ma anche gli uomini di tutte le età, prendendovi posto per ultimi...

Non poteva essere che così; ma fa piacere averne la conferma da uno che c'era, tanto più che l'episodio, anche se di modeste proporzioni, unito agli altri, contribuisce a far luce nella foschia di quella tetra notte di nebbie non solo atmosferiche.

Ne conviene anche Bruno Tortori, il quale confessa candidamente che questi e non pochi altri slanci spontanei e generosi compiuti per puro spirito di solidarietà umana e cristiana esercitarono un fascino provvidenziale sull'animo di quanti si trovarono a dover dominare le terribili avventure, i quali, se mai, rabbrivirono dopo, cioè quando sull'eroismo di molti e sulla correttezza e sull'angoscia di tutti si tentò di gettare il discredito per fini volgari ed ignobili...

A questo punto una lacrima ribelle gli sgorga a tradimento e gli scende precipitosamente giù per il viso prima che abbia tempo di fermarla o di asciugarla. Bruno si scusa sorridendo; ma perché? Un uomo senza malizia né inganno che ha vissuto un'avventura così tragica senza sentir paura «soltanto perché non ne ha avuto il tempo», non poteva più nobilmente di così rendere omaggio a quanti tennero alto l'onore della propria coscienza e della propria Patria, né più nobilmente condannare quanti tentarono di denigrare onor di coscienza e prestigio di popoli.

E' una lacrima che ci insegna molte cose!

ICILIO FELICI

IL SEGNO PIU' SACRO

Domenica XXIV dopo Pentecoste

Una domenica dopo pranzo assistevo ad un battesimo: un piccolo gruppetto di persone fra cui si distingueva il giovane padre, un sacerdote e l'immane sagrestano che pensa a tutto. Osservavo con una certa curiosità i movimenti dei vari personaggi, non certo perché lo spettacolo mi fosse nuovo, ma perché esso faceva un contrasto stridente con quello che nella mia mente si andava dispiegando man mano che le parole del Sacerdote mi arrivavano, chiare, scandite, in un latino che possiede inflessioni tenere ed energiche, delicate e rudi a seconda che si rivolga a Dio o a Satana.

Mi sembrava che i due spettacoli facessero a pugni fra loro: la magnifica simbologia del Rito, pieno di insegnamenti di alto interesse ascetico e l'indifferenza un po' curiosa dei presenti, fatta più acuta a volte dai misteriosi e quasi magici gesti del sacerdote. Soprattutto mi sembrava che quella brava gente fosse colpita dai frequenti segni di croce: qualcuno infatti, furtivamente, quando il sacerdote tracciava con maggiore solennità il segno sul neonato, si faceva anch'egli un abbozzo di croce.

Mi chiedevo con tristezza che cosa rappresentava per quei cristiani il complesso delle cerimonie battesimali: riuscivano a penetrarne almeno in confuso il significato? Ho paura di no. Eppure, basterebbe prendere in mano il Rituale, scorrerlo anche distrattamente per essere colpiti dalla bellezza che esso contiene. Ma oggi non voglio mettere in risalto i tesori che nel rito battesimale sono profusi a piene mani: mi basta accennare al «segno di croce», che così spesso il sacerdote traccia sul piccolo bambino.

Per ben diciassette volte infatti questo segno della nostra salvezza appare: gesti, parole, unzioni, infusione dell'acqua sono preceduti o accompagnati da esso.

Appena inizia il Rito, il sacerdote, venuto a sapere che il neonato vuol ricevere la Fede per avere la vita eterna, come prima risposta a tale desiderio gli traccia sulla fronte e sul petto la Croce, dicendo: «Ricevi il segno della Croce tanto sulla fronte quanto sul cuore, prendi la fede dei celesti precetti e sii di tale condotta da essere davvero un tempio di Dio». Poi rivolgendosi al Signore prega così: «O Dio custodisci con perpetuo soccorso questo uomo che hai segnato con il segno della croce, affinché osservando i tuoi comandi pervenga alla gloria della rigenerazione». D'ora in poi la croce sarà il distintivo del neonato: essa lo guiderà nel non facile cammino e sarà per lui una difesa sicura. Infatti la Chiesa si rivolge subito al Demonio cui ancora appartiene (ma per poco!) quell'anima e gli dice: «E questo segno di croce che noi poniamo sulla tua fronte, tu, o maledetto D'avoio, non osare mai di violare!».

Ma l'uomo senza il Battesimo è incapace di una vita soprannaturale, è sordo e muto agli inviti della Grazia: perciò il sacerdote, imitando il gesto che Gesù fece per guarire il sordomuto, con un po' di saliva segna, a forma di croce, le orecchie e le narici del neonato dicendo: «Effeta, apriti!» poiché per mezzo della Croce a noi furono aperti i tesori della Bontà divina.

Il sacerdote poi chiede al battezzando la formale e piena rinuncia a Satana e dopo averla ricevuta in termini che non ammettono compromessi, lo unge con l'olio dei Catecumeni, in forma di croce sul petto e sulle scapole. Come gli antichi atleti prima della lotta si ungevano il corpo di olio, così il neonato prima di essere chiamato alla lotta che si chiama «vita cristiana» è unto con «l'olio della salvezza... affinché abbia la vita eterna».

Finalmente, ricevuta la professione di fede, l'acqua lustrale scende per tre volte in forma di croce sul capo del bambino mentre il sacerdote pronuncia le parole di Gesù: «Ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo». Ormai, per sempre quest'uomo è deputato al servizio di Dio, ha scosso il pesante giogo di Satana e ha preso quello «leggero» di Gesù.

Ma affinché quella testa, che fu ornata dal segno di croce, non debba mai piegarsi nell'avvilimento di fronte alle difficoltà della vita, una nuova unzione, con il «Crisma della salvezza» viene a dare forza, coraggio, garanzia di «eterna salute».

Così con l'ultimo segno di croce si perfeziona il Rito che con esso si era aperto: il «uovo cristiano» è stato non soltanto «segnato», ma vorrei dire «impregnato» della croce: e quando comincerà a immergersi dalle mani materne a tracciare questo segno sopra il suo corpo, non farà che ricalcare le orme del sacerdote, scoprendo, per così dire, le tracce di quei segni che oggi gli si sono impressi indelebilmente nel cuore.

Potrà diventare un uomo saggio, dotto, potente, dominatore del mondo: ma quando considererà i segni di lode che gli uomini gli avranno decretato in medaglie, onorificenze, diplomi, confrontandoli con questo Segno che oggi ha ricevuto, dovrà confessare e sentire con vero orgoglio che dopo questa cerimonia sulla sua fronte non potrà mai più scendere un «segno più sacro».

GIANFRANCO NOLLI

NOI PER VOI UN SACERDOTE

ASTORRE SANTINI - Esine, scrive:

Nelle settimanali adunanze della nostra Associazione Uomini di A. C. della parrocchia di Esine (Brescia), si discute, ma in verità in una atmosfera da torre di Babele, sulla «liceità o meno» dell'uso del cosiddetto «Sistema Ongino».

Ora, siccome le opinioni in proposito sono molto discordanti, chiedo un chiarimento secondo l'insegnamento ufficiale della Chiesa, e domando:

a) la semplice preoccupazione di una prole numerosa che comporta per i genitori cristiani gravi sacrifici nel campo dell'educazione morale ecc. ecc., «può liberamente autorizzarsi ad ammettere come lecito tale sistema?»;

b) se ammettiamo (come qualcuno autorevolmente ci dice) la legittimità di tale sistema in determinati casi (disoccupazione, basso reddito, indigenza economica in genere) escluso il caso di malattia di uno dei coniugi, non commettiamo atto implicito di sfiducia nella Divina Provvidenza?

c) considerati la particolare natura del sistema e il suo scopo, possiamo ritenere la metodica e temporale astinenza richiesta dal sistema perché esso funzioni (ammesso che il sistema abbia serie basi scientifiche) un lodevole (come qualcuno ci vuol far credere) sacrificio avente carattere cristiano e alte finalità morali ed eugenetiche?

d) se detta forzata e controllata astinenza sfocia poi in un periodo di libero amore senza probabili fecondazioni e sviluppo di una nuova vita, come può essere considerata morale?

Al 1° quesito: Sì, se si tratta di impedimenti veramente gravi e insuperabili alla buona formazione (per es. per ragioni sanitarie, sociali, morali); ma non semplicemente perché essa comporta «sacrifi-

ci». Questi bisogna farli, con l'aiuto di Dio.

Al 2° quesito: La Divina Provvidenza non dispensa l'uomo dall'agire secondo prudenza e nella misura delle proprie possibilità e condizioni. Certo però non bisogna troppo abituarsi a considerare soltanto queste (anche posto che non si esageri e sbagli), dimenticando la Provvidenza.

Al 3° quesito: Può esserlo, secondo le ragioni, le intenzioni, lo spirito con cui si pone.

Al 4° quesito: Confesso di non capire bene cosa vuol dire. Se il «libero amore» è voluto, certo è peccato; ma l'atto di volontà non consegue necessariamente alla precedente astinenza. Credo però che la domanda riguardi una eventuale infedeltà causata dall'astinenza. Ma se l'astinenza era dovuta a giuste ragioni né era già ordinata a quella conseguenza, non sembra si debba dire illecita per una conseguenza che non dipende dalla volontà dell'uomo.

Padre Spiazzi

Moltissime sono le lettere che affluiscono in redazione che chiedono spiegazioni su argomenti diversi. La mancanza di spazio e la saltuarietà della rubrica non ci hanno consentito di dare corso a tutte le risposte, specialmente su argomenti che non rientrano nello spirito della rubrica stessa. I lettori vorranno, quindi, scusarci se non tutti hanno potuto avere la risposta desiderata e se altri l'avranno avuta con molto ritardo. Da questo numero in poi daremo ampio spazio ai quesiti di carattere religioso

Faggin, Domenicali, Pizzali e Gandini i quattro campioni prescelti per le Olimpiadi nella specialità della corsa ad inseguimento

IPOCRISIA ALLE OLIMPIADI

In attesa delle Olimpiadi di Melbourne, il campione d'Italia del disco, Adolfo Consolini, compie dopo il lavoro, d'ufficio severi e scrupolosi allenamenti in una palestra milanese

DOPO aver lottato tenacemente contro gli avversari per vincere il titolo di campione mondiale dilettanti nell'inseguimento, e contro il tempo per conquistare il primato assoluto dell'ora, il ciclista Ercole Baldini si è venuto a trovare come avversari nientemeno che i massimi esponenti del Comitato Olimpico Internazionale. Entra un po' nella sorte di questo ragazzino tanto buono e simpatico dover essere costretto a combattere contro qualcuno: da ragazzo — nella rossa Romagna — ha dovuto faticare non poco per affermarsi, lui giovane dirigente di Azione Cattolica, che non solo doveva serenamente respingere qualche sberleffo, ma anche l'incitamento ad abbandonare lavoro campestre, oratorio, apostolato per tentare la grande avventura del ciclismo ad ogni costo. Baldini però diede retta, solo alla sua coscienza, continuò a pedalare senza trascurare la vanga ed il messaglio, arrivò tardi al successo (ha già 23 anni ed è ancora dilettante), ma ci arrivò con metodo e discernimento. Ora i dirigenti del C.I.O. gli vogliono tagliare le gambe.

Che cosa ha fatto Baldini, oltre alle note imprese sportive, per attirare su di sé l'attenzione del signor Brundage e del signor Mayer? Nulla. Solo che qualche giornalista gli ha attribuito il proposito di passare al professionismo dopo le Olimpiadi di Melbourne. E che c'è di male? ha il diritto di chiedersi il semplice appassionato. Nulla, per il buonsenso; molto per certa acutezza di interpretazione regolamentare. Un giorno, infatti, il signor Brundage, presidente del C.I.O., si accorse che parecchi atleti che si erano affermati alle Olimpiadi passavano più agevolmente e più lucrosamente al professionismo appunto in virtù della medaglia olimpionica. Di modo che le Olimpiadi, che erano state ideate e rinnovate in omaggio al più puro dilettantismo sportivo, finivano per diventare un paravento del meno scrupoloso professionismo, vale a dire erano ridotte al rango di « lancio pubblicitario » per un atleta che aveva l'intenzione di diventare poi professionista dello sport. Dove andava a finire la purezza? Di qui nacque la proposta di inserire nella formula del giuramento olimpico un inciso per il quale l'atleta si impegna a restare dilettante per tutta la vita. Al Congresso Olimpico di Cortina, i delegati — tutti occupati a passatempo turistici — approvarono senza accorgersene tale inciso. In un secondo tempo però si avvidero dell'errore, ed in sede di ratifica presso il Comitato esecutivo il 4 ottobre scorso a Ginevra, respinsero la proposta Brundage. Fu stabilito

però che i vari Comitati Olimpici nazionali dovevano assumersi la responsabilità che gli atleti prescelti non avrebbero mai speculato su un loro successo olimpico per passare con maggiori guadagni al professionismo. Ora, siccome a Baldini era stato attribuito il proposito di passare al professionismo dopo Melbourne, si sarebbe voluto da parte del C.I.O. che Baldini fosse escluso appunto per questa sua intenzione. Il C.O.N.I. ha smentito le affermazioni che la stampa aveva messo in bocca al neo-primatista dell'ora, e perciò Baldini andrà alle Olimpiadi. Ma semmai si poteva anche aggiungere che il nostro campione aveva espresso il suo desiderio prima della gara olimpica, cioè quando non sapeva quale risultato questa avrebbe avuto, e perciò non poteva speculare su una vittoria olimpionica, ancora di là da venire. E perciò, invece, vi era da elogiare per questa sua sincerità.

La scoperta (che ha un serio fondamento) del sig. Brundage, per cui la vittoria olimpica diventa sempre più desiderabile perché può essere fatta fruttare professionalmente come una qualsiasi pubblicità commerciale, costituisce una inevitabile conseguenza di quelle rigide norme sul dilettantismo, anche se ciò non era nelle intenzioni degli ideatori. Ma per evitare tale inconveniente è ridicolo pretendere da un atleta o dallo organo olimpico che lo rappresenta l'impegno di un dilettantismo a vita. Sarebbe incitare a nuove menzogne. Al momento delle gare, concorrenti e dirigenti sottoscrivono tutto quello che si vuole. Poi, passata la Olimpiade, ognuno farà il comodo proprio, perché tanto non ci sarà alcuna sanzione. Qualcuno ha proposto di togliere al fedifrago la medaglia olimpica. Ma a parte il fatto che il suo nome resterà sempre sui giornali che ne hanno esaltato la vittoria, se veramente egli intende sfruttare economicamente il suo successo, lo avrà già fatto al momento della punizione, essendo questa una conseguenza di quel gesto.

Il fatto è che, come abbiamo accennato, sono proprio le norme sul dilettantismo a costituire la lapide di un sepolcro imbiancato. Queste norme le volle, in modo intransigente, il fondatore delle Olimpiadi moderne, il barone De Coubertin. Egli era un aristocratico, ed il suo umanesimo classico lo rendeva ancor più predisposto alle forme eccezionali della vita. Nel ridar vita ai Giochi Olimpici egli pretese che vi potessero prendere parte solo coloro che allo sport si davano con purezza di intenti, come una attività fine a se stessa, per godimento dello spirito e rigenerazione dei muscoli. In tal mo-

do credeva di avvicinarsi ad un ideale classico, non accorgendosi però che era l'ideale classico dell'Elade aristocratica, non di quella più universale e democratica. Egli ignorava, infatti, o fingeva di ignorare, che i campioni che partecipavano alle Olimpiadi antiche venivano esaltati da poeti come Pindaro e Bacchilide, ma venivano anche retribuiti con fior di quattrini.

La sua proposta del dilettantismo puro incontrò comunque enorme favore nei Paesi anglo-sassoni e nordici, i quali volentieri avevano accolto l'idea della rinascita olimpica. In Gran Bretagna i laburisti non sognavano neppure di poter andare al Governo. Le categorie dirigenti erano quasi tutte in mano a benestanti e ad aristocratici, e poiché proprio tra questi ceti veniva praticato lo sport in modo assai assiduo (dato che i giovani non avevano fino a trenta anni preoccupazioni di andare a lavorare), i britannici videro nelle Olimpiadi dilettantistiche uno strumento per affermare la loro superiorità fisica e di prestigio sugli altri popoli. Analogamente i Paesi nordici, che per ragioni ambientali e climatiche s'erano trovati nella necessità di praticare intensamente lo sport per poi appassionarvi, videro nelle norme dilettantistiche dell'olimpismo un buon motivo per

consolidare la loro supremazia sui meridionali, più poveri e più pigri. Affiorava già, come si vede, una certa riserva al disinteresse dilettantistico. Tale riserva aumentò quando gli americani cominciarono ad occuparsi delle Olimpiadi. Essi non avevano giovanotti che si dedicavano allo sport agonistico per il solo piacere di correre o di saltare, ma li trovarono in modo piuttosto semplice. Le varie Università offrivano posti gratuiti e mantenimento completo a tutti quei ragazzi, bianchi o negri o pellirosse che fossero, i quali volevano dedicarsi allo sport e solo allo sport. Se poi in questo campo fossero riusciti ad affermarsi, allora avrebbero ottenuto dall'Università un posto di istruttore ginnico e sportivo. I risultati di tale innovazione li conoscono tutti: che una volta alle Olimpiadi vincevano britannici e nordici, poi invece trionfarono americani d'ogni razza. I quali dicevano e dicono di essere dilettanti perché studenti.

Un'altra innovazione la introdussero i sovietici e gli altri Paesi a regime comunista. Essi proclamarono a gran voce che nella loro costituzione non esisteva il professionismo sportivo. Per conseguenza, tutti gli atleti non potevano che essere dilettanti. Appartenevano ad una qualche azienda oppure alle forze armate, anzi le loro società sportive erano appunto l'azienda ed il reparto militare. Nessuno mossa obiezioni a tale dilettantismo, salvo qualche perplessità del predetto sig. Brundage. Ma a pochi parve chiaro come potesse, per esempio, uno Zatopek affermare che passava tutta la giornata ad allenarsi e poi dichiarare che faceva ugualmente il suo dovere di capitano o maggiore. Del resto, allorché l'estate scorsa un pallanuotista ungherese a Napoli chiese asilo

politico, per sistemarlo gli chiesero che cosa sapesse fare. Rispose: « meccanico specializzato ». Lo impiegano in una officina, ma risultò che non aveva visto neppure un cacciavite. La faccenda fu chiarita dallo stesso pallanuotista allorché confessò che « operaio specializzato » era la sua qualifica diciamo così ufficiale, ma che in realtà egli era pagato solo per giocare a pallanuoto. Ma il fatto più grave è che, man-

Secondo fonti attendibili londinesi, il campione olimpionico del 1952 del lancio del martello, Jozef Czermak, è caduto combattendo contro le truppe russe. Le medesime fonti hanno dichiarato che anche un altro atleta, di nome Benedek, è rimasto ucciso.

tenendo le attuali assurde norme sul dilettantismo, si favoriscono i Paesi privi di scrupoli e si impoverisce la manifestazione. Perché la maggior parte degli Stati, i quali non vogliono far pagare ai contribuenti il mantenimento di un atleta ai fini del prestigio, devono contentarsi di inviare una rappresentanza di volenterosi i quali si preparano come possono e non, come esige ormai lo sport con i suoi risultati invero stupefacenti, dedicando tutti loro stessi all'allenamento atletico. Lo potrebbero fare se fossero professionisti; e così fanno ma rinunciano alle Olimpiadi.

Non bisogna avere prevenzioni per il professionismo sportivo. Purché sia dichiaratamente tale e purché abbia limiti precisi per evitare le speculazioni, non c'è nulla di male che un giovane riceva una ricompensa in denaro per le sue vittorie. A patto che si rispettino la lealtà e la cavalleria sportiva e i regolamenti delle gare, avere in premio una medaglia oppure un assegno costituisce press'a poco la medesima cosa dal punto di vista morale, ed è più utile il secondo.

Ammettere poi tutti indistintamente gli atleti alle Olimpiadi, sia che gareggino per svago, sia che lo facciano per guadagnarsi da vivere onestamente, costituirebbe un vantaggio tecnico enorme. Le Olimpiadi sarebbero davvero la rassegna quadriennale più completa dello sport nel mondo. Oggi invece vanno decadendo perché il pubblico si domanda quale valore abbia il campione olimpionico di pugilato (pesi massimi) se poi, messo di fronte a un Rocky Marciano, o a un Archie Moore o più semplicemente ad un Cavicchi finisce o al primo « round » e perché non c'è nessuno che dia credito al campione olimpionico di ciclismo su strada dato che, come è sempre avvenuto in passato, si sa, che finisce un Giro d'Italia con mezz'ora di distacco. Tanto vale dunque aprire a tutti la porta di Olimpia, così che il vincitore sia veramente il più bravo ed il più dotato, senza sottintesi e senza quelle attuali discriminazioni che sono — lo ripetiamo — vere e proprie ipocrisie.

ANTONINO FUGARDI

L'azzurro Carlo Lievore mentre lancia il giavellotto nel modo non « ortodosso » che è stato escluso dalle gare olimpiche di Melbourne

LA TESTIMONIANZA DELL'UNGHERIA

Non sappiamo come potrà offrirci agli sguardi commossi di tutti gli uomini liberi il panorama ungherese quando tra qualche giorno queste righe vedranno la luce, il sangue bagna già copiosamente le strade e le piazze di Budapest, scorre in altre città dell'Ungheria mentre un soffio potente di libertà spira sulla grande pianura che più volte nei secoli vide l'eroica tenacia del popolo magiaro. Domani la storia sarà scritta dai vincitori i quali, come sempre, si faranno un dovere di schermire i vinti e i morti con le loro falsificazioni consapevoli: ma oggi la realtà è ancora così evidente che nessuno può travisarne l'autentico significato. Se la Polonia, nelle scorse settimane fu molto vicina all'insurrezione armata; l'Ungheria si è levata in piedi armata solo dell'eroica volontà dei suoi giovani studenti, dei suoi lavoratori, dei suoi soldati, per rivendicare ai suoi figli il diritto alla vita, a se stessa la sua indipendenza.

Le analogie storiche sono ingannevoli per quanto seducenti; ma in questi giorni noi non possiamo non pensare alle rivoluzioni del 1848, allorché molti popoli d'Europa insorsero per ottenere libertà e indipendenza. La storiografia marxista — e non soltanto marxista — chiama borghesi quelle rivoluzioni perché miravano più che ad una riscossa sociale all'indipendenza nazionale sotto l'egida di classi dirigenti «capitalistiche». La rivoluzione bolscevica del 1917 si dichiarò proletaria e promise di fondare la giustizia sociale, a garanzia della «vera» libertà individuale e nazionale. Quarant'anni quasi, sono passati da quel giorno e la storia ha dovuto annotare la nascita, lo sviluppo, l'espansione di una delle più mostruose tirannidi che l'umanità abbia mai conosciuto almeno su scala così vasta. Ma quel panorama non è bastato a convincere una certa opinione. Il grigiore di un'oppressione crudele che incombeva sulla Russia e su metà dell'Asia, non la turbava perché a distanza non se ne vedevano i particolari; e inoltre l'uso fortunato della forza esercita purtroppo un fascino sinistro anche su molti dei cosiddetti ben pensanti. Altri credevano che quei dolori e quelle lacrime fossero il triste ma indispensabile corrispettivo di una futura felicità e si accendevano di speranza.

E il comunismo si dilatò portato dalle armi sovietiche. Seguaci di Mosca, sia che camminino nelle vie «vecchie» o su quelle nuove, osano dire che il comunismo ha, per sé, l'appoggio di parecchie centinaia di milioni di uomini quando sanno meglio degli altri che i regimi comunisti, in Russia e altrove sono la imposizione di poche centinaia di migliaia di funzionari di partito, di burocrati e di ufficiali a tutti gli altri. Nel 1944-45 esso fu imposto dagli eserciti sovietici, mentre la diplomazia del Cremlino, aiutando supposte «necessità di guerra» si preoccupava di assicurarsi mano libera in metà dell'Europa e in molti paesi dell'Asia.

I regimi ispirati al marxismo calarono così sui polacchi, sui cecoslovacchi, sugli ungheresi, sui tedeschi della zona orientale, sui romeni, sui bulgari. Tutti questi popoli erano risolti a difendere le proprie libertà morali e politiche come pure la loro indipendenza nazionale; e tentarono di farlo. Ma dovunque colpi di Stato più o meno clamorosi, ma sempre all'ombra delle baionette sovietiche, imposero la volontà di pochi a quella dei più. E cominciò la tetra esperienza delle «democrazie popolari» nella imitazione servile delle crudeli esperienze sovietiche, con lo sfruttamento sistematico di tutte le risorse disponibili da parte dei veri padroni. Era nato l'impero coloniale sovietico anche su popoli di antica civiltà e di provata fierezza. Il terrore e la violenza servirono a

tenere unito l'edificio; ma non valsero ad assicurare una vita più degna. Tutte quelle genti decadde: si videro gradualmente negate le libertà religiose e spirituali, sentirono l'oppressione ogni giorno più spietata, si videro defraudate del pane quotidiano, condannate a lavorare sopra le forze non per sé ma per i dominatori.

E tutto ciò non servì a fondare una nuova «economia socialista», a far nascere una «cultura nuova», a «rinnovare l'umanità», secondo le promesse dei teorici. La condanna dello stalinismo fu la confessione di un fallimento clamoroso e, insieme, rappresentò un tentativo di salvataggio in extremis del sistema. La colpa non è della «verità vera»; il marxismo leninismo è sempre una «scienza», dissero; ma gli uomini non hanno saputo applicarla in modo adeguato alle differenti realtà variabili da Paese a Paese. Finiva un'esperienza in «corpo vili», il corpo di mezza umanità, e un'altra ne cominciava sempre sul medesimo corpo.

La verità è chiara per chi vuol vederla. La rivoluzione del 1917, destinata nelle intenzioni a compiere le rivoluzioni «liberali e borghesi» del 1848, era stata un fenomeno d'involuzione ed aveva ricondotto buona parte del mondo indietro di qualche secolo, peggiorando le condizioni di vita di mezza umanità.

Paesi che erano stati granai dell'Europa non avevano più pane per la loro fame; l'industrializzazione pianificata non dava vesti per ricoprirsi neppure a nazioni avanzatissime come la Cecoslovacchia. E inoltre l'indipendenza nazionale non era che una formula vuota destinata a mascherare una servitù coloniale.

...

Ora, dopo la seconda morte di Stalin, le parole d'ordine nuove di democrazia e di rispetto delle vie nazionali hanno acceso le speranze dei popoli: essi — i popoli — hanno attribuito ad esse il loro significato effettivo tradizionale e non si sono resi conto che il «nuovo corso» può significare, più democra-

zia, ma solo nell'ambito del partito comunista: le «avanguardie del popolo» — e solo esse — hanno il diritto di confrontare le loro opinioni per trovare una direttiva più efficace ed imporre a tutti gli altri.

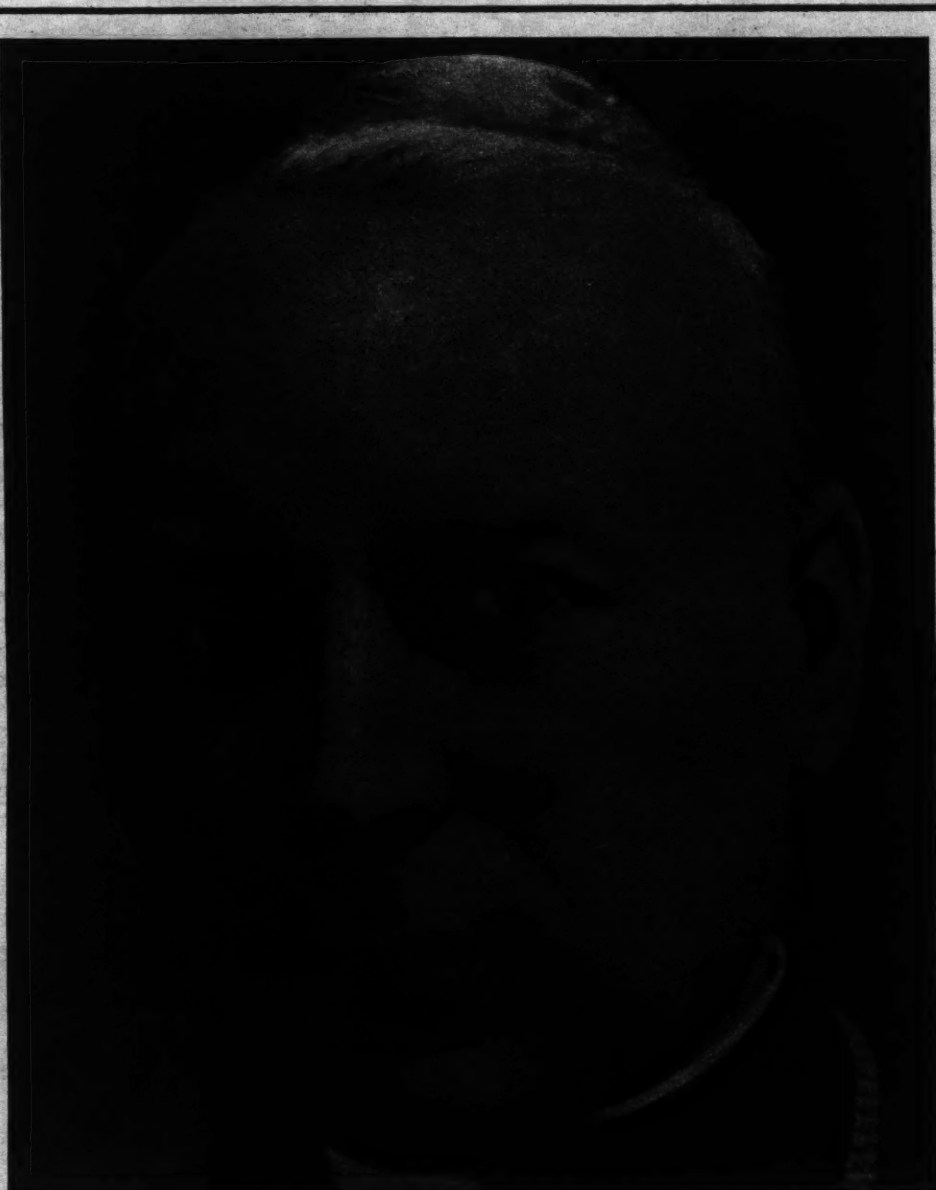
Le «vie nazionali» vogliono dire che in ogni Paese bisogna camminare, parlando in senso figurato, come la natura dei luoghi impone. Se c'è un monte inaccessibile non ci si deve ostinare a scalarlo, ma bisogna perforarlo o girarvi intorno; e se c'è un corso d'acqua profondo bisogna fare il ponte o cercare il guado. Ma la direzione del cammino è sempre la stessa: verso la schiavitù; e si tratta sempre e in ogni caso, di strade parallele che devono portare tutte ad una stessa meta: «il socialismo», così come lo definiscono i moderatori supremi del comunismo.

Questi sensi riposti verranno in luce; ma il suono delle parole ha tratto in inganno i popoli accendendo speranze e spingendole all'azione. In Polonia Gomulka è riuscito a inserirsi in questo movimento e a disciplinarlo senza esserne travolto. In Ungheria i dirigenti del «nuovo corso» sono stati trascinati dalla ondata spontanea di speranze che essi stessi, d'accordo con i loro padroni di Mosca, avevano suscitato. Nuovi maghi principianti hanno rimesso in movimento la «dialettica»; ma non hanno saputo dominarla se non ricorrendo alle divisioni sovietiche. Ed è stato proprio il campione della «via nazionale» ungherese a far appello ai russi, quel Nagy che in questi giorni tenta pietosamente di tenersi in sella.

Ignari o sdegnosi di sottintesi ideologici e tattici i giovani, cresciuti in un clima che avrebbe dovuto formare in loro l'uomo nuovo, gli operai dell'industria sfruttati da un supercapitalismo che per essere di Stato è più spietato d'ogni altro perché non ammette nessuna difesa del lavoro, i contadini ingannati da riforme agrarie e tentativi collettivistici che li condannano alla fame, i soldati, figli di operai e di contadini, hanno gettato la loro disperazione contro i carri armati sovietici rinunciando alla vita nella speranza o nella illusione di conquistare ad altri il diritto alla vita. Nel 1848 gli ungheresi lottarono per la indipendenza nazionale e furono travolti dai russi; oggi combattono per l'indipendenza e per la vita e ancora una volta sono russi, stranieri, a spegnere nel sangue l'anelito alla riscossa. E' un secondo risorgimento ungherese. Il governo viene a patti, elogia gli insorti, ne accetta le richieste; e i russi comincerebbero a ritirarsi.

Ragioni di carità cristiana e di umanità inducono ogni uomo alla pietà per il sangue versato; per questo la settimana scorsa, noi auspicavamo che i polacchi non si lasciassero vincere da tentazioni insurrezionali. Di fronte alla tragedia, alla pietà e alla commiserazione si unisce un fremito di emozione per l'eroismo del popolo ungherese, di sdegno per gli oppressori. Ascoltando la parola del Papa, che una volta ancora si è levata sul dolore dei suoi figli implorando per essi pace e giustizia, abbiamo pregato per i fratelli d'Ungheria che sperano contro le umane speranze, in Dio. Essi hanno dato una testimonianza che nessuna calunnia potrà offuscare: la storia nel suo protagonista più degno che è l'uomo libero, respinge il comunismo. La voce che si leva dall'Ungheria insanguinata testimonia per tutti gli altri popoli oppressi e si rivolge a quanti, nel mondo, credono nella giustizia, nella libertà e nella pace. E' sangue versato per tutta l'umanità; ne sia, questa, consapevole o lo ignori, l'olocausto ungherese segna una data incancellabile nella storia del progresso umano quale che sia per essere l'avvenire.

FEDERICO ALESSANDRINI



E' stato annunciato che il Card. Stefano Wyszynski, relegato e impedito dal 1953 dal Governo comunista, è rientrato a Varsavia per riassumere le sue funzioni di Arcivescovo



Gli insorti — e cioè molti appartenenti all'esercito e persino alle truppe russe — hanno una fascia tricolore al braccio. Il loro rapido spostamento su automezzi ha disorientato le forze degli oppressori venuti dalle vicine Nazioni dove ancora hanno basi di presidio.



La frontiera è presidiata dagli insorti. I soldati della libertà chiedono i documenti a quanti varcano il confine per l'Austria. La foto documenta il successo iniziale delle forze della libertà prima dell'intervento di Nagy per far rientrare nelle loro basi i russi

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Un'ingente folla ha assistito a Varsavia al discorso pronunciato dal «deviazionista riabilitato» Gomulka, ora nuovo Segretario del partito comunista polacco. Nonostante l'invito dell'oratore a non tenere dimostrazioni, la folla dopo il comizio ha vivacemente espresso la propria insofferenza contro l'oppressione russa e comunista. Durante il discorso, il popolo ha applaudito Gomulka quando ha annunciato il ritorno alle loro basi delle truppe russe ed ha accolto con significativo silenzio le dichiarazioni di amicizia con l'URSS. Nella stessa giornata, appena giunte le prime notizie da Budapest, si sono avute irrefrenabili manifestazioni di piena solidarietà con l'eroico popolo ungherese.



Con un ardito colpo di mano le Autorità francesi hanno catturato i cinque principali dirigenti del «Fronte nazionale di liberazione» dell'Algeria, l'organizzazione sulla quale si fa ricadere la responsabilità delle azioni terroristiche che da tempo travagliano la regione. I cinque, con il Capo del Comitato militare del Fronte, Ben Bella, si recavano da Rabat (Marocco) a Tunisi, allorché al pilota francese dell'apparecchio, a bordo del quale viaggiavano, fu ordinato per radio, da un'emittente militare francese della Algeria, di mutare rotta e di puntare su Algeri. Il pilota obbediva e, qualche ora dopo, prendeva terra all'aeroporto di Algeri stessa. Ben Bella e gli altri, che credevano di essere giunti a Tunisi, si apprestavano a scendere, quando un gruppo di agenti di polizia, entrato nella cabina, li traeva in arresto. Ecco i cinque durante una sosta dell'aereo a Palma di Maiorca.

La cattura dei dirigenti del «Fronte Nazionale di liberazione» dell'Algeria, ha provocato violente manifestazioni di protesta fra le popolazioni musulmane del Marocco e della Tunisia. Gli episodi più gravi si sono verificati a Meknes (Marocco meridionale), dove numerose persone hanno perduto la vita, e a Tunisi, dove i dimostranti hanno assalito negozi e uffici, strappato bandiere francesi e rovesciato automobili. Ecco una scena dei disordini

A PAG. 15: LA TESTIMONIANZA DELL'UNGHERIA

**ARTICOLO DI
FEDERICO ALESSANDRINI**